

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Metodologia delle scienze sociali

LE ORIGINI GNOSEOLOGICHE DELLA LIMITAZIONE DEL POTERE: LA FUNZIONE DEL DIRITTO

RELATORE:

Prof. Lorenzo Infantino

CANDIDATA:

Ambra Cannizzaro

Matr. 173181

Anno accademico

2014-2015

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: Moralisti scozzesi: fallibilità umana e teoria della società	5
CAPITOLO 2: La dispersione della conoscenza	14
CAPITOLO 3. Limitazione del potere pubblico e distruzione del mito del grande legislatore	19
CAPITOLO 4: Liberalismo	25
CAPITOLO 5: Liberalismo e democrazia	35
CAPITOLO 6: Impossibilità di una totale limitazione del potere pubblico	39
CAPITOLO 7: Habitat normativo	44
CONCLUSIONI	48
BIBLIOGRAFIA	52

Introduzione

“Più grande è il potere, più pericoloso è il suo abuso”

da un discorso di Edmund Burke alla Camera dei comuni, Londra, 7 febbraio 1771.

Ogni uomo è attratto dal potere, esso più che difficile da ottenere è difficile da gestire, finisce col corrompere anche l'uomo più virtuoso. È la natura umana, dunque qualcosa che non è possibile cambiare, l'unica via possibile è minimizzare i potenziali danni che potrebbe provocare agli altri individui. Il modo per intraprendere questa via è la limitando il raggio d'azione di chi è al governo. La presente tesi si pone l'obiettivo di approfondire il tema della limitazione del potere pubblico, ne chiarisce la necessità ed analizza le diverse modalità attraverso le quali il potere può essere circoscritto. Il punto di partenza è l'analisi delle conoscenze che hanno portato a riconoscere nell'uomo l'incapacità di autolimitarsi nell'esercizio del potere. I principali apporti provengono dai moralisti scozzesi, analizzati nel primo capitolo. In particolare saranno esposte le teorie di Bernard de Mandeville, Adam Smith e David Hume. Riguardo De Mandeville e Smith, vengono considerati soprattutto i loro apporti relativi alle teorie riguardo conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali, nonché alla loro analisi dell'uomo come parte della società, che necessita della collaborazione altrui per perseguire i propri obiettivi. Del pensiero di David Hume è invece analizzata la “Legge di Hume”, secondo la quale non è possibile stabilire una scienza del bene e del male, quindi non può esistere un soggetto che si ritenga fonte privilegiata della conoscenza e detti i fini della società e cosa è bene per essa. Nel secondo capitolo si affronterà il tema della Dispersione della conoscenza, introdotto da Adam Smith ma trattato ampiamente anche dal premio Nobel August Friedrich von Hayek. Il teorema in questione espone il fatto che esistono delle conoscenze specifiche che possono essere centralizzate in un individuo, e delle conoscenze di tempo e di luogo che non possono essere interamente note ad un unico individuo. Ciascuno le possiede in relazione alla sua particolare condizione. Non può esistere un soggetto che possa dichiararsi come fonte privilegiata della conoscenza, ciascun individuo è ignorante e fallibile come ogni altro. Grazie a questa ed altre teorie, oggetto di analisi del terzo capitolo, è stato

possibile abbattere il mito del grande legislatore onnisciente che fino al '700 imperava in Europa. Le conclusioni naturali di questa analisi storica e sociologica, chiariscono quanto sia necessario limitare il potere pubblico. Il quarto ed il quinto capitolo hanno come oggetto di riflessione il Liberalismo, la principale dottrina politica che prevede la limitazione dell'intervento pubblico tramite un sistema di norme. Si distingue inoltre la differenza tra liberalismo e democrazia facendo ricorso agli scritti di Alexis De Tocqueville. La seconda parte dell'elaborato si occupa di chiarire fino a che punto tale limitazione è possibile, specificando come non si possa arrivare ad una totale estinzione dell'autorità pubblica, degenerando in governi anarchici che non garantiscono le libertà fondamentali dei cittadini. Si giunge alla conclusione che la situazione ottimale per garantire la libertà e la tutela del cittadino è il <<governo della legge>>, proposto in prima istanza da Aristotele, accompagnato da un'autorità pubblica in grado di -parafrasando le parole di David Hume – mantenere la pace e far eseguire la giustizia.

Moralisti scozzesi: Fallibilità umana e Teoria della Società

I moralisti scozzesi furono dei pensatori che nella seconda metà del Settecento, ispirati dall'etica delle opere di Anthony Ashley Cooper¹ e di Bernard de Mandeville², rinnovarono la sensibilità morale ed intellettuale del tempo dando inizio al movimento culturale dell'illuminismo. Per capire cosa spinse i moralisti scozzesi a porsi la questione gnoseologica è necessario contestualizzarli: la Scozia nel 1707 fu annessa al Regno d'Inghilterra formando il Regno di Gran Bretagna, circostanza in seguito alla quale fu influenzata dalla corrente filosofica e culturale dell'Illuminismo inglese definita Enlightenment. L'isola in poco tempo ebbe un rapido sviluppo industriale e culturale – furono infatti aperte a tutti i ceti sociali le Università - perciò i temi relativi alla natura umana e alla compatibilità delle azioni, in buona sostanza l'ordine sociale, divennero centrali nelle opere dei pensatori del tempo. I più illustri esponenti dell'illuminismo scozzese furono Adam Smith e David Hume: i due autori si interessarono fortemente allo studio della filosofia morale e posero quelle che tutt'ora sono le fondamenta dell'Individualismo metodologico³. Le teorie da loro elaborate, come ad esempio quelle della Mano Invisibile, il concetto di Sympathy o il teorema della dispersione della conoscenza, vennero sviluppate, riprese ed ampliate dal filosofo britannico Herbert Spencer⁴, per poi giungere a Carl Menger ed essere poste dunque

¹ Anthony Ashley Cooper, Conte di Shaftesbury (1671 – 1713) fu un politico e filosofo inglese che si pronunciò principalmente sull'etica. Egli ebbe una visione positiva circa la natura umana, in aperta contraddizione con la visione dell'uomo egoista di Thomas Hobbes, Cooper esaltò il senso morale degli uomini come strumento attraverso il quale distinguere gli stimoli, dettati dalle proprie passioni, come "positivi" o "negativi", ponendoli tra loro in armonia. L'armonia intesa dal conte di Shaftesbury riguarda anche il rapporto equilibrato con gli altri uomini parte della società, concetto che definì "il pubblico bene".

² Bernard de Mandeville (1670 – 1733) fu un medico e filosofo olandese, che visse la maggior parte della sua vita a Londra. Celebre per le sue opere satiriche controverse, si interessò «all'autonomia delle parte invisibile dell'uomo» ovvero alle passioni dell'uomo e alla reale origine dei propri comportamenti morali, religiosi ed etici. De Mandeville ritenne che per quanto l'uomo avesse tentato di comportarsi moralmente, egli sarebbe stato sempre "vittima" dei propri istinti e delle proprie passioni, insite nella natura stessa dell'uomo.

³ L'individualismo metodologico è una corrente di pensiero secondo la quale ogni fenomeno sociale è riconducibile alle azioni umane.

⁴ Herbert Spencer (1820-1903) fu un filosofo britannico candidato al Premio Nobel per la Letteratura nel 1902. I suoi apporti alle teorie riguardanti la società furono molteplici, egli criticò fortemente il sistema socialista e comunista, individuando due tipi di società in funzione

alla base delle teorie dell'intera scuola Austriaca dell'Economia. Adam Smith e Bernard De Mandeville sono stati in seguito definiti "*Darwiniani prima di Darwin*", per aver ragionato in termini evoluzionistici ancor prima che la teoria evoluzionistica fosse formulata. Adam Smith nacque a Kirkcaldy nel 1723, compì gli studi nelle università di Glasgow e Oxford. Nel 1748 ottenne la Cattedra di retorica e letteratura all'Università di Edimburgo dal dove fu docente sino al 1751: periodo fondamentale nella sua vita, in cui stabilì una stretta collaborazione con il filosofo David Hume. La conoscenza del pensatore contribuì notevolmente alle formulazione delle teorie etiche ed economiche di Smith. "La teoria dei sentimenti morali" del 1759 fu la sua prima grande Opera, essa fu fortemente influenzata dalla Favola delle Api di De Mandeville: entrambi erano d'accordo sul pensiero che l'uomo desiderasse solo essere felice, felicità derivante dal *sapere di meritare l'amore degli altri*. Smith ritiene fondamentale per l'uomo l'immagine che gli altri soggetti hanno di lui, la Società è una trama d'aspettative e ciascuno tenta di immedesimarsi nella controparte del rapporto rispettando le aspettative altrui circa il proprio comportamento, affinché il rapporto di scambio continui. È infatti interesse dell'uomo che il rapporto di scambio non si interrompa, laddove non vi è cooperazione non vi è Società: l'uomo senza la collaborazione dell'altro non riuscirà mai a raggiungere i propri obiettivi. Nella Teoria dei Sentimenti Morali la capacità di immedesimarsi nell'altro è definita *Simpathy*, attraverso questo strumento il soggetto riesce a misurare la propria condotta in base al giudizio degli altri. L'identità dell'uomo dunque non può prescindere dall'influenza degli altri: L'io si forma lentamente a seguito di un'interazione con un numero elevato di soggetti e da questa interazione dipende la sua identità; *prima incontriamo gli altri poi noi stessi*. Sarebbe dunque necessario, per avere un comportamento retto, ergersi a giudici di se stessi, ma questo giudizio non sarebbe mai del tutto imparziale. Smith tuttavia ritiene che vi sia una soluzione: le Norme Sociali. «i rapporti intersoggettivi ci guidano,

della loro organicità e capacità di un apparato esterno che la mantengano: quella militare, che necessita di una solida struttura affinché non si sfaldi (per struttura intese norme coercitive ed un esercito) e quella industriale che è ben strutturata e non necessiterebbe di tali istituzioni. Spencer inoltre credette di poter applicare le leggi dell'evoluzionismo formulate da Darwin anche nella società, applicando la "legge della sopravvivenza del più forte" anche nella convivenza tra uomini. Spencer estremizzò il pensiero liberale, tale teoria fu conosciuta come Darwinismo Sociale.

insensibilmente, a formarci certe regole relative a ciò che è adeguato e appropriato fare o evitare. Alcune azioni altrui offendono ogni nostro sentimento [...]. Così, naturalmente, stabiliamo per noi stessi una legge generale secondo cui tutte le azioni del genere devono essere evitate, in quanto tendono a renderci odiosi, spregevoli, meritevoli di castigo, oggetto di tutti quei sentimenti per i quali abbiamo il massimo timore e la massima avversione. Altre azioni, al contrario, suscitano la nostra approvazione, e udiamo che tutti intorno a noi esprimono su di esse la stessa opinione favorevole [...]. È così che si formano le regole generali della moralità»⁵. Le norme sociali, che da Smith vengono definite lo “Spettatore Imparziale” «con cui ogni uomo deve fare i conti in ogni attimo della propria vita»⁶, non possono essere pianificate dagli uomini -per propria natura «ignoranti e fallibili»⁷ - ma nascono dall’interazione all’interno della società, come conseguenza inintenzionale del voler essere approvati dall’altro. L’Io dell’uomo non era considerato preformato, bensì si veniva a creare all’interno della società, l’ambiente canalizza la nostra vita «Se ad un essere umano fosse possibile divenire adulto in un luogo solitario, senza comunicare con creature della propria specie, allora egli non potrebbe pensare al proprio carattere, al merito o al demerito dei propri sentimenti e della propria condotta, alla perfezione o ai difetti della propria mente, alla bellezza o deformità del proprio volto. Sono, questi, oggetti che egli non può scorgere con facilità, che non vede naturalmente perché non ha uno specchio che glieli possa presentare. Entrando in società, tale uomo è immediatamente fornito dello specchio che cercava»⁸. Smith e gli altri illuministi scozzesi definirono questo processo di formazione dell’Io all’interno della Società come un processo ateleologico, ovvero privo di un “Telos”, di un fine: è un processo aperto che rimane sempre inconcluso e senza uno scopo preindividuato. I moralisti con tali affermazioni si posero in contrasto con i contrattualisti, fautori della teoria secondo la quale la società veniva a formarsi tramite un contratto tra cittadini e governanti. Per gli individualisti metodologici la società non può esistere in seguito ad un contratto, in

⁵ Cit. Adam Smith “Teoria dei sentimenti Morali” p. 159.

⁶ Cit. Lorenzo Infantino “L’Ordine senza piano” p. 50.

⁷ Espressione utilizzata inizialmente da Edmund Burke.

⁸ Cit. Adam Smith “Teoria dei Sentimenti Morali” p. 110.

quanto nel momento stesso in cui l'uomo si pone l'interrogativo relativo alla società egli ne è già dentro. Esempio lapalissiano è il linguaggio: se non l'avesse appreso dal contatto con gli altri esseri umani, l'uomo non avrebbe sentito la necessità di decodificare alcun messaggio. Il contrattualismo, secondo il prof. Lorenzo Infantino⁹, cade in una gravissima contraddizione distinguendo l'individuo dalla società, come se egli vivesse in una condizione di isolamento e la potesse analizzare senza esservi dentro, non ci si potrebbe interrogare riguardo qualcosa che non esiste. In altre parole il concetto centrale dal quale nascono le loro riflessioni è che siamo diventati umani *senza saperlo*, attraverso il processo sociale. Tutto ciò che è umano ha origine nella Società, dall'interazione tra gli individui, meccanismo che può essere spiegato tramite la Curva del Sociale, ricorrendo ad un piano di assi cartesiani che rappresenti le possibili combinazioni delle condizioni di una cooperazione tra due soggetti, Ego ed Alter . L'asse delle ordinate rappresenta la proposta di Alter, che si confronta con la risposta di Ego, sull'asse delle ascisse. L'equazione della curva in questione è $a=xy$, essendo i valori di x e di y positivi, essa dà origine ad un ramo di iperbole. I due assi rappresentano l'autonomia del singolo messa a confronto con delle condizioni, ovvero l'autonomia della controparte. Questa curva asintotica, che per definizione non arriva mai ad intersecare con uno dei due assi, sta a significare che nel rapporto sociale l'autonomia non può essere del tutto soppressa ,non può perciò assumere un valore pari a zero ma allo stesso tempo non può raggiungere l'unità, poiché verrebbero meno i vincoli dettati dall'altro affinché avvenga la cooperazione. Entrambi gli attori migliorano la propria posizione stando alle condizioni dettate dall'altro, la cooperazione è un gioco a somma positiva, se così non fosse non sarebbe nell'interesse di uno o entrambi i soggetti porla in essere. «L'iperbole è un Giano bifronte, un'ideale «terza persona», che ingloba i punti in cui la «prospettiva» di Ego e quella di Alter si intersecano. A essa si può pertanto dare il nome di curva del "sociale" in senso stretto. È una curva che definisce l'identità degli attori, la quale non è mai completa senza l'intervento dell'altro, senza le "limitazioni" e le "condizioni" a cui ogni

⁹ Lorenzo Infantino è professore ordinario di Metodologia delle Scienze Sociali presso il Dipartimento di Impresa e Management dell'Università Luiss Guido Carli . E' inoltre l'attuale Presidente della Fondazione Friedrich A. von Hayek- Italia.

azione viene sottoposta. Ed è una curva che non ha punti di massimo o di minimo, ma “luoghi di possibile convivenza”. Tutto ciò rappresenta bene la situazione vissuta dagli attori sociali, i quali non sono mai in posizione di equilibrio; e sono pertanto spinti a proseguire incessantemente il rapporto con l’Altro, col quale sono costretti a ricercare continuamente punti di mediazione o di coadattamento, di accettabilità del rapporto sociale. Quello di società è in tal modo il nome dato dall’azione di individui che sono reciprocamente prestatori di mezzi e quindi beneficiari dell’attività altrui. »¹⁰ .

Il tema della compatibilità delle azioni individuali è centrale tanto nelle riflessioni di Smith quanto in quelle di De Mandeville: i sentimenti morali non provengono dalla ragione, essa è solo uno strumento per orientarsi. L’individuo è altresì mosso da passioni e desideri che tramite la cooperazione cerca di realizzare. Pur essendo scopi dettati da vizi personali, la Società esiste perché ciascuno ha costantemente bisogno dell’altro, nessun uomo può ritenersi pienamente indipendente.

“Nessun uomo è un'Isola,

intero in se stesso.

Ogni uomo è un pezzo del Continente,

una parte della Terra.

Se una zolla venisse portata via dall'onda del Mare,

l'Europa ne sarebbe diminuita,

come se le mancasse un promontorio,

come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi,

o la tua stessa casa; la morte di ogni uomo mi sminuisce,

perché io sono parte dell'Umanità.

E dunque non mandare mai a chiedere per chi suona la Campana:

¹⁰ cit. Lorenzo Infantino “Individualismo, Mercato e storia delle idee” p.15 .

Essa suona per te.”¹¹

Questa idea delle passioni individuali come “motore” della Società è il più stretto legame tra Adam Smith e Bernard de Mandeville. Quest’ultimo nel poemetto satirico *La favola delle Api* già nel 1705 introdusse un’idea al tempo innovativa , quella delle conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali, o come da De Mandeville stesso definite «vizi privati pubbliche virtù»¹² . L’opera, al tempo della prima pubblicazione, suscitò scalpore a causa delle aspre critiche che muoveva alla Chiesa e alla Società aristocratica del tempo, al punto che venne denunciato per calunnia verso la religione e verso lo Stato. La favola riguarda un alveare efficiente e ben funzionante in cui ciascuna ape lavora incessantemente per raggiungere i propri fini, finendo col soddisfare le necessità dell’intera comunità. Tutto procede felicemente finché un giorno ci si rende conto che quel benessere raggiunto dall’alveare nasconde dei vizi: alcune api si lamentano della corruzione delle altre api, della loro avarizia, invidia e ipocrisia. Nasce una vera e propria polemica sulla moralità, finché la voce non arriva a Giove. Egli, impersonificando il grande legislatore che esercita un potere coercitivo, impone loro l’esercizio delle virtù etiche su ogni attività da loro poste in essere. L’intraprendenza delle api adesso cede il passo al rigorismo etico, non vi è più il desiderio di realizzazione dei propri obiettivi, in questo modo l’alveare comincia a cambiare aspetto. Le api non si pongono più il problema di cosa sia giusto o no, ciascuna si accontenta di quello che ha senza alcuna ambizione, questo porta inevitabilmente alla rovina economica dell’alveare : esso ha ritrovato la “virtù” degli Dei, perdendo il proprio entusiasmo nel compiere liberamente azioni tese a soddisfare la loro ambizioni . Risulta evidente come l’opera attacchi l’ipocrisia tipica della Chiesa del 700 sostenendo che ciò che mantiene in vita la società non è l’esercizio della cosiddetta virtù cristiana ma è l’innato egoismo umano, il desiderio di arricchirsi che li spinge a collaborare, migliorarsi ed evolversi. Tale incentivo fa in modo che si inneschi il meccanismo concorrenziale che porta alla migliore allocazione delle risorse e quindi

¹¹ Cit. John Donne “Nessun uomo è un’isola” Meditazione XVII, sulla malattia e la morte (1624).

¹² Sottotitolo della prima edizione dell’opera Favola delle Api di Bernard De Mandeville.

al benessere, “il bisogno è il Cemento della società civile”¹³ . La preoccupazione costante dell’uomo è dunque quella di cercare cooperazione con altri uomini affinché siano soddisfatti i propri bisogni, è irragionevole infatti pensare che l’uomo cooperi per benevolenza, senza avere qualcosa in cambio. Indirizzare l’egoismo dell’altro a proprio favore risulta necessario, solo così gli ingegni più dissimili divengono compatibilmente uniti, *Dammi ciò di cui ho bisogno e ti darò quel che ti occorre*. «Ogni singolo uomo vede in tutti gli altri, in primo luogo, solo dei mezzi per la realizzazione dei propri scopi, mentre egli stesso è per tutti gli altri un mezzo per la realizzazione dei fini [...] mediante questa azione reciproca, nel quale ognuno è nello stesso tempo mezzo e fine, si perviene allo scopo più alto della vita sociale: una migliore esistenza per ognuno [...] la società è possibile solo se ciascuno, mentre vive la propria vita, aiuta simultaneamente gli altri a vivere»¹⁴ .

De Mandeville introduce con la sua opera l’importante concetto di cooperazione come Divisione del lavoro, i servizi reciproci sono il cuore pulsante della società, maggiore è la divisione del lavoro, maggiore è l’integrazione sociale. Il filosofo olandese perciò dà un’accezione positiva all’egoismo e alla competizione , aprendo anche la strada alla concezione dell’economia liberista che Adam Smith sviluppò. «la dottrina di Smith è quella di De Mandeville, non più esposta in forma paradossale e letteraria ma razionale e scientifica»¹⁵ . Un altro importante moralista scozzese e indagatore della vita umana che si pronunciò sull’ordine sociale è David Hume. Nacque ad Edinburgo nel 1711, si laureò in giurisprudenza ma la sua passione per la filosofia lo spinse a scrivere, durante una permanenza in Francia nel 1739, la sua principale opera “Trattato sulla natura umana” che tuttavia al tempo non ebbe particolare successo. Tornato in Inghilterra pubblicò nel 1742 una prima parte dei suoi “Saggi morali e politici” che furono accolti in modo favorevole dal pubblico e anche dai pensatori del tempo, facendo entrare l’autore nella cerchia degli intellettuali dell’illuminismo. David Hume riteneva che non esistesse una “scienza del bene e del male”. Le norme morali sono il prodotto della stessa convivenza collettiva. Non è possibile logicamente derivare proposizioni

¹³ Cit. Bernard De Mandeville “The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits” p. 150.

¹⁴ Cit. Ludwig von Mises “Socialismo” p. 477.

¹⁵ Cit. Elie Halévy “The Growth of Philosophical Radicalism” p. 90.

prescrittive da proposizioni descrittive, è invece necessario separare i fatti dai valori. Non essendo possibile tramite la ragione stabilire cosa è bene e cosa è male, non vi è alcun soggetto che possa imporre in maniera assolutistica i propri valori: questa è definita come Legge di Hume ed è alla base del concetto di libertà di coscienza fondamentale per la convivenza sociale. Esistono due “tipi” di Società contrapposte: le Società chiuse e le Società aperte. Le società Chiuse sono quelle in cui l’ordine è intenzionale e prescrittivo, sono basate su un binomio inscindibile di potere pubblico-legittimazione religiosa, il legislatore è considerato al pari di Dio in quanto è a conoscenza di cosa sia bene e di cosa sia male. Lo Stato possiede il **monopolio della verità**, in quanto il governante è in grado di beneficiare di un punto di vista privilegiato sul mondo; il **monopolio dei ruoli autoritativi**, perché il potere pubblico non è attribuito in base ad una logica competitiva, esso è in mano al soggetto in questione e non è consentito il dissenso; e infine il **monopolio dei mezzi di produzione**, poiché la proprietà privata esiste solo formalmente, nei limiti del rispetto del “fine” della Società. Nelle Società aperte invece è riconosciuta l’uguaglianza degli uomini in quanto si ha la consapevolezza dell’ignoranza e della fallibilità umana. Karl Popper¹⁶ definì la fallibilità della conoscenza umana come uno dei fondamenti della Società Aperta. In questo tipo di società la cooperazione è di carattere volontario, si cerca l’aiuto dell’altro, vi è spazio per la concorrenza e non si interrompe il naturale processo di esplorazione dell’ignoto e correzione degli errori. Questo porterà ad un fine che per gli uomini è ignoto. In questo tipo di Società vige la proprietà privata dei mezzi di produzione e prevale l’azione di carattere elettivo, in altre parole vi è spazio per la libertà di scelta. *«Sul piano epistemologico società aperta e società chiusa differiscono rispetto alla fallibilità della conoscenza. Presupposto alla Società aperta è infatti la fallibilità cognitiva dell’uomo, cosa che la rende aperta alla critica e alle diverse vedute del mondo. La società chiusa è al contrario chiusa alla possibilità di critica e di dissenso*

¹⁶ Karl Raimund Popper (1902 –1994) è stato un filosofo e epistemologo austriaco, considerato il più grande sistemologo del 900, facente parte della Scuola Austriaca dell’economia. Fondamentali furono i suoi apporti anche nell’ambito della filosofia politica, con le sue teorie di stampo liberalista si oppose ad ogni forma di totalitarismo. Popper teorizza la celebre competizione tra società aperta e società chiusa nella sua opera “La società aperta e i suoi nemici” scritta nel 1945.

in quanto governata da un tiranno, o da un dittatore, o da una classe dirigente che ritiene di detenere la verità assoluta e di essere onnisciente»¹⁷. De Mandeville, Smith e Hume si pronunciarono su tale distinzione a favore della società Aperta, riconoscendo che l'ordine che ne scaturisce è il risultato inintenzionale dell'azione dei singoli, volta al soddisfacimento dei propri bisogni, e per far ciò è necessario che vi sia la cooperazione e il meccanismo concorrenziale. In una Società Aperta il bene comune non è un fine, è altresì costituito dalle condizioni che rendono possibili a ciascuno di esprimere la propria libertà di scelta. In definitiva l'apporto dei Moralisti Scozzesi fu fondamentale per le teorie delle scienze sociali in quanto gettò le basi per una più puntuale riflessione sulla natura umana e permise una maggiore comprensione circa le origini della società e la modalità di gestione del potere pubblico.

¹⁷ Cit. Albertina Oliverio; "Individuo, natura e società"; Mondadori scuola 2015.

La dispersione della Conoscenza

Il punto di partenza di ogni teoria riguardante il potere pubblico non può che essere il tema della dispersione della conoscenza. Nella sua opera *Ricchezza delle Nazioni*, Adam Smith scrisse : « È evidente che ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie d'industria interna che il suo capitale può impiegare [...]. L'uomo di Stato che dovesse cercare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali non soltanto si addosserebbe una cura non necessaria, ma assumerebbe un'autorità che non solo non si potrebbe affidare tranquillamente a nessuna persona singola, ma nemmeno a nessun consiglio o senato, e che in nessun luogo potrebbe essere più pericolosa che nelle mani di un uomo abbastanza folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarla» .

Risulta chiaro dalla sua formulazione come le conoscenze siano altamente disperse: ciascun individuo ne possiede di particolari in relazione alla sua specifica condizione, esse non possono essere centralizzate in un unico individuo. Il governatore trovandosi lontano dalla realtà dei governati, la conosce molto meno degli stessi, perché non vi è a diretto contatto. E' ferma opinione degli individualisti metodologici che l'ignoranza sia un aspetto insito nella natura dell'uomo, ed è per questo che Smith giudica folle e presuntuoso l'ergersi a "Legislatore onnisciente". *"La conoscenza scientifica non è tutta la conoscenza perché questa include quella in possesso di ciascuno di noi, che nessuna autorità è in condizioni di conoscere; in questo modo si ampliano i contenuti dati all'individualismo dalla Scuola anglosassone, fornendo una solida base logica al libero mercato e alle limitazioni del ruolo che in esso svolge lo Stato"*¹⁸. Tale teoria, conosciuta come il Teorema della Dispersione della conoscenza, fu ampiamente ripreso e argomentato da uno dei maggiori esponenti della cultura liberale e premio Nobel per l'economia Friedrich von Hayek. Friedrich August von Hayek (1899-1992) fu

¹⁸ Cit. presentazione della collana "I momenti d'oro dell'economia" promossa dalla LUISS Guido Carli da parte del curatore, prof. Paolo Savona.

un esponente di spicco della scuola austriaca d'economia¹⁹, nel 1921 e nel 1923 ottenne il dottorato rispettivamente in giurisprudenza e scienze politiche all'Università di Vienna «a quel tempo brulichio di correnti e di fermenti intellettuali senza pari nel mondo»²⁰ i suoi studi tuttavia spaziaronο anche nell'economia e nella psicologia. Fortemente ispirato dai suoi maestri dell'Università di Vienna, Friedrich von Wieser²¹ e Ludwig von Mises²², insegnò per 11 anni alla London School of Economics and Political Science e le sue lezioni, sostenne Lionel Robbins²³, ebbero un effetto sensazionale in quanto *“rivelarono un aspetto della teoria monetaria classica che per molti anni era stato dimenticato, in parte perché svilupparono modelli di elementare struttura dell'economia capitalistica, finalizzati a mostrare l'influenza sulla produzione e sui prezzi relativi dei mutamenti nelle proporzioni di spesa assegnata rispettivamente al consumo e all'investimento”*. Nel settembre del 1931, il suo ciclo di lezioni alla London School of Economics venne pubblicato sotto il titolo di *Prices and Production*. Gli anni 30 del 900 furono definiti dal prof. Dario Antiseri il *momento d'oro* di Hayek, egli

¹⁹ La scuola austriaca d'economia, anche chiamata scuola di Vienna per via dell'Università che frequentarono i suoi maggiori esponenti come Ludwig von Mises e Friedrich August von Hayek, è una scuola di pensiero strettamente legata all'individualismo metodologico che mise le basi e influenzò fortemente le teorie politiche e monetarie liberali. Altri illustri esponenti furono esponenti furono Carl Menger, Eugen von Böhm-Bawerk, Murray N. Rothbard, e Israel Kirzner. L'apporto di tale scuola fu fondamentale nello sviluppo del pensiero politico ed economico contemporaneo, al punto che Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve statunitense dal 1987 al 2006, commentò nel 2000

«La Scuola austriaca grazie ai suoi economisti è arrivata molto lontana, e, a mio giudizio, ha cambiato irreversibilmente la visione dell'economia di molti economisti di questo paese»

²⁰ Cit. Jesùs Huerta de Soto *“La scuola Austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale”*

²¹ Friedrich von Wieser, fondatore insieme a Carl Menger e Eugen von Böhm-Bawerk della scuola austriaca d'Economia, fu uno dei suoi più importanti contributi fu quello di aver sviluppato la teoria marginalistica del valore dei beni sviluppata da Menger secondo cui il valore di un oggetto nasce dalla dissociazione tra desiderio ed appagamento. Tuttavia lo stesso Menger sostenne come lo stesso non abbia mai colto effettivamente il nocciolo del soggettivismo, facendo con le sue teorie più danni che cose utili, lo considera più affine ad un esponente della scuola di Losanna che di quella viennese.

²² Ludwig von Mises fu uno dei più influenti economisti appartenenti alla scuola Austriaca, considerato un incontrastato decano del moderno liberalismo e sostenitore del metodo deduttivo egli sosteneva che l'uomo non può mai liberarsi della condizione economica in quanto vive in una perenne condizione di scarsità. Le sue lezioni furono particolarmente illuminanti specie per Hayek che fu uno dei suoi alunni più affezionati.

²³ Lionel Robbins economista inglese di spicco, diede uno dei maggiori apporti alla teoria marginalista, celeberrimo per la sua definizione di Economia *“è una scienza che studia l'utilizzo di mezzi scarsi, suscettibili di usi alternativi, per la soddisfazione dei bisogni umani”*

commentò l'opera "Economics and knowledge"²⁴, scritta da Von Hayek nel 1937, dicendo: "Siamo davanti a uno scritto di grande valore speculativo, tramite il quale Hayek demolisce la teoria dell'equilibrio economico generale – dove si presuppone che gli operatori siano in possesso di tutta la conoscenza rilevante. Da qui la necessità della concorrenza quale processo di scoperta in grado di utilizzare le disperse e diverse conoscenze di una pluralità di attori sociali". Von Hayek fu in seguito invitato a tenere delle lezioni a Chicago di scienza morale e sociale nell'ambito del Committee on Social Thought, egli accettò e lasciò Londra. Durante gli anni negli Stati Uniti abbandonò gli studi economici e si concentrò sull'analisi della società e della politica, nel 1955 scrisse un'altra opera di fondamentale importanza: La costituzione della libertà. Tornato in Europa divenne docente all'Università di Friburgo e nel 1973 cominciò la sua opera divisa in tre volumi "Law, Legislation and Liberty". Nel 1974 Hayek venne insignito del premio Nobel per l'economia e nell'occasione pronunciò un discorso dal titolo The Pretence of Knowledge, raccolto poi nei New Studies. Morì a Friburgo nel 1992. La riflessione sul ruolo della conoscenza, in particolare della conoscenza nell'economia, venne sviluppata da Hayek per la prima volta nel *dibattito*²⁵ con i teorici neoclassici²⁶. Hayek, sostenne che gli stessi avessero compiuto un grave errore *intellettuale e scientifico* nelle loro formulazioni, utilizzando dei modelli dell'equilibrio economico generale che presupponevano che tutti i dati rilevanti, tutte le variabili ed i parametri dello stesso fossero "dati". Secondo Hayek i dati rilevanti erano ignoti, poiché nessun individuo possiede la conoscenza completa, parte di essa può essere scoperta secondo dei meccanismi di esplorazione dell'ignoto che dovrebbero essere il fulcro dell'indagine economica, ma che fino ad allora erano considerati come assodati. L'opera in cui von Hayek riprese il concetto di dispersione della conoscenza fu scritta nel periodo in cui si dedicò all'analisi della società, nel 1945 dal titolo "L'uso della conoscenza nella società" in cui egli scrisse:

²⁴ "Economia e conoscenza" in "Conoscenza, mercato, pianificazione" Il Mulino, Bologna 1988.

²⁵ Tale dibattito venne cominciato dal maestro di Von Hayek, Ludwig Von Mises.

²⁶ I teorici dell'economia neoclassica proposero il modello "di equilibrio economico generale" basato sull'analisi integrata della curva di domanda e di offerta, che permettesse la determinazione teorica di prezzi, quantità da produrre ed il conseguente reddito.

«una breve riflessione può mostrare che esiste senza dubbio un corpo di conoscenze molto importanti, nel senso di conoscenza di leggi generali: mi riferisco alle conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo. Proprio rispetto a questo tipo di conoscenze, ogni individuo si trova praticamente in vantaggio nei confronti di tutti gli altri, dal momento che egli possiede informazioni uniche che possono essere utilizzate con profitto, ma solo se le decisioni che dipendono da queste sono lasciate a lui o se sono prese con la sua attiva collaborazione»

In altre parole esistono delle conoscenze scientifiche che possono essere centralizzate in un individuo e delle conoscenze particolari di tempo e di luogo che sono infinite e che non possono esserlo in quanto non riassumibili in una legge generale , le cosiddette conoscenze disperse smithiane. Dato che le decisioni devono essere prese sulla base di tali conoscenze di tempo e di luogo, nessun senato, nessun legislatore o assemblea legislativa, può sostituirsi all'individuo nella propria condizione locale. « La teoria della dispersione della conoscenza ci dice che la soluzione della maggior parte dei problemi (e, dunque, il soddisfacimento dei bisogni umani) deve venir lasciata a quanti sono in possesso di quelle conoscenze di situazioni particolari di tempo e di luogo disperse tra milioni e milioni di uomini (nei propri "sentieri"), conoscenze di cui non potrà mai disporre né il più potente governo né il più sapiente e potente tiranno»²⁷. Perciò al di fuori delle conoscenze relative alla propria condizione, l'individuo, non è a conoscenza di tutti i dati rilevanti, e non può che riconoscersi come ignorante e fallibile. Non può esistere un soggetto che abbia una conoscenza privilegiata e che quindi conosca una soluzione al problema di ciascun individuo. Allo stesso tempo nessun individuo può risolvere in piena autonomia i propri problemi , *«C'è necessita di mobilitare, oltre le risorse le conoscenze all'interno della società. Il che può essere realizzato solo dalla libertà individuale di scelta. Si accende così un processo di esplorazione dell'ignoto (che è un «tentativo di scoprire» modi nuovi e migliori di fare le cose) e di correzione degli errori. Ne discende che, se il potere pubblico "manomette" tale processo, favorisce l'interesse di una qualche categoria di cittadini e*

²⁷ Cit. Dario Antiseri "Relativismo, individualismo, nichilismo; fisiologia o patologia dell'Europa?" p. 57.

danneggia quella di altre categoria [...]. In conseguenza dell'intervento, si produce di più di quanto sarebbe necessario nel settore a cui si concede protezione. E ciò equivale a una caduta della produttività , che costituisce un indebolimento della capacità concorrenziale, cioè a dire della capacità di misurarsi con realtà produttive che permettono il libero svolgimento del procedimento di mobilitazione delle conoscenze e delle risorse>>²⁸.

Queste conoscenze altamente disperse, devono “confluire” verso la loro naturale direzione, innescando il processo di esplorazione dell'ignoto e correzione degli errori. Non può esistere un soggetto che determini il fine di tale processo, non vi è alcun governatore che deve intervenire in quanto questo produrrebbe effetti inefficienti per la società. Il prof. Vincenzo di Nuoscio²⁹ definisce questo naturale processo privo di un fine preindividuato : *interazione spontanea con altri soggetti*, in particolare egli scrive «Solo il medico che accorre al capezzale di un malato sa, se lo sa, cosa deve fare in quel caso, perché solo lui è legato a quella circostanza. Certo, egli utilizza conoscenze precedentemente accumulate, tuttavia senza l'acquisizione di rilevanti informazioni riferite a quella particolare situazione egli non sarebbe nella condizione di agire. E quello che vale per il medico vale pure per il consumatore, l'imprenditore e, più in generale per la risoluzione di una serie infinita di problemi dei quali è costellata la vita di ognuno. Nell'Ordine esteso la dispersione sociale della conoscenza, che altrimenti sarebbe un gap paralizzante, diventa una formidabile opportunità di problem solving. Interagendo spontaneamente con gli altri soggetti, ogni individuo è nelle condizioni di beneficiare, per la realizzazione dei propri piani, di una conoscenza enormemente superiore a quella da lui posseduta. Si pensi al consumatore, che in un sistema di mercato riesce a soddisfare le proprie preferenze beneficiando di conoscenze (altrui) che non sarà mai in grado di possedere.»³⁰. Partendo dunque dal presupposto che le conoscenze sono disperse e che quindi nessun uomo le possieda nella loro interezza,

²⁸ Cit. Lorenzo Infantino; “ Ignoranza, diritto e libertà individuale di scelta”

²⁹ Enzo Di Nuoscio è prof. ordinario di Filosofia della scienza presso l'Università del Molise. Dal 2014, è Direttore del Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Formazione.

³⁰ Cit. prof Vincenzo di Nuoscio “Il mestiere dello scienziato sociale: un'introduzione all'epistemologia delle scienze sociali” pag. 183.

ne consegue che l'economia di piano – ovvero l'economia pianificata da un governatore che va verso un fine da lui stabilito - è impossibile e, contemporaneamente, la distruzione del “mito” del grande legislatore onnisciente.

Limitazione del potere pubblico e distruzione del mito del grande legislatore

Il sociologo francese Emile Durkeim, affermò che il Grande legislatore «dotato di un potere quasi illimitato» e «capace di creare, modificare, sopprimere le leggi a suo piacimento» è una vera e propria *superstizione*. Da ciò l'idea che la concezione di legislatore onnisciente ha ritardato lo sviluppo delle scienze sociali³¹, poiché esse nascono nel momento in cui l'uomo si dichiara fallibile. Per poter capire il perché sia necessaria una limitazione del potere pubblico è utile esplorare a fondo le premesse su cui si basa la messa in discussione di una nozione per secoli ritenuta imprescindibile. In primo luogo, come già affermato nella trattazione del Teorema della dispersione della Conoscenza, non vi sono uomini che possiedono il sapere completo. Le conoscenze degli uomini sono fortemente differenziate, non esiste una verità che sia manifesta alla totalità degli individui, pertanto le conoscenze sono infinite ed altamente disperse tra gli uomini all'interno della Società. In quest'ottica risulta perciò necessario che gli uomini siano liberi di mobilitare le loro conoscenze, in modo da facilitare il meccanismo concorrenziale che permette la "scoperta del migliore". Affinché ciò accada è necessario che tutti gli uomini siano sullo stesso livello, che godano di pari condizioni, per la mancanza di un punto di vista privilegiato sul mondo. Non vi deve essere un soggetto che si afferma come fonte della conoscenza assoluta, nessuno può essere riconosciuto come detentore del sapere. Tutti gli uomini sono ignoranti e fallibili e proprio per questo hanno bisogno di unirsi determinando la concorrenza; se esistesse l'Uomo onnisciente la competizione sarebbe non solo inutile ma anche rovinosa. In contrapposizione a questa idea che caratterizza gli individualisti metodologici, troviamo le teorie dei Collettivisti Metodologici dell'idea che esistano "pochi" uomini che possiedano la conoscenza. Il Collettivismo Metodologico trova origine con Platone, egli infatti era dell'idea che esistessero un gruppo di individui dotati di una conoscenza privilegiata: i filosofi. Chi era chiamato a governare era

³¹ Il prof. Lorenzo Infantino nella sua opera "Potere. La dimensione politica dell'azione umana" definisce queste affermazioni di Durkheim paradossali, in quanto l'autore pur avendo visto nel Grande Legislatore una vera e propria superstizione, non ha mai accettato l'idea di ordine inintenzionale.

dunque il filosofo. Questa idea in seguito fu ampiamente ripresa da August Comte³², anch'egli si pose la domanda relativa a chi dovrebbe governare, concludendo che il potere andasse attribuito al filosofo positivista. Comte - come tutti i collettivisti metodologici- era contrario alla grande Società Aperta, egli sosteneva che l'ordine sociale dovesse essere intenzionale e prescrittivo: gli uomini di scienza dall'alto della loro conoscenza dovevano organizzare la società, dettando una gerarchia di fini da perseguire obbligatoriamente. Il sociologo francese arrivò ad asserire che non esiste il caso, che la realtà coincide con un piano formulato. Com'è facile credere, i piani dei Collettivisti Metodologici non si realizzarono, in quanto il caso, proprio come le conseguenze inintenzionali, esiste. I sostenitori di tali teorie perciò, a difesa del "punto di vista privilegiato sul mondo" ricorsero ad un'ulteriore teoria, definita la Teoria Cospiratoria della Società, per evitare la loro delegittimazione. In altre parole dovettero creare un presupposto che giustificasse le loro conclusioni. Uno dei più grandi esponenti della Scuola austriaca Eugen Ritter von Böhm-Bawerk³³, criticò aspramente il pensiero dei Collettivisti Metodologici, asserendo che essi hanno compiuto il «flagrante errore della duplicazione» della realtà, frutto della reificazione dei concetti collettivi. *«Ciò significa che gli stessi concetti collettivi, che sono solo degli stereogrammi attraverso cui ci riferiamo sinteticamente all'azione degli individui, divengono –una volta reificati- entità dotate di vita separata ed autonomia, sdoppiata dalle azioni individuali»*³⁴. È necessario ricordare che il principale "fronte di attacco" alla figura del Grande Legislatore onnisciente venne aperto sin dal 700, per opera dei moralisti scozzesi. Come affermò il politico scozzese Duncan Forbes: *«la distruzione del mito del grande legislatore è stato forse il più originale coup della scienza sociale prodotta dall'illuminismo scozzese»*. In particolare David Hume scrisse: *“la moralità non consiste in alcun dato di fatto che si possa scoprire con l'intelletto [...], la morale non è oggetto della ragione [...] . In qualsiasi maniera la prendiate, troverete solo certe*

³² August Comte, sociologo di origine francese considerato il padre della corrente del Positivismo.

³³ Eugen Ritter von Böhm-Bawerk (1851 – 1914) economista viennese, fu uno dei padri fondatori insieme a Carl Menger e Friedrich von Wieser della scuola austriaca d'Economia.

³⁴ Cit. Lorenzo Infantino; "Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna" p. 17.

*passioni, motivi, volizioni e pensieri; non vi sono altri dati di fatto. Il vizio sfuggirà completamente fino a quando considerate l'oggetto. Non potrete mai scoprirlo fino a che non volgerete la vostra riflessione al vostro cuore, in cui troverete che è sorto un sentimento di disapprovazione nei confronti di questa azione. Ecco allora un dato di fatto, ma oggetto del sentimento e non della ragione*³⁵. Non essendo possibile derivare proposizioni prescrittive (dunque, valori) da proposizioni descrittive (ovvero, fatti), ne consegue che non è possibile stabilire razionalmente ciò che è bene e ciò che è male. E se questa distinzione non può esistere sulla base di teorie frutto della mente umana, allora non vi è individuo che possa imporre quelli che nel suo ideale siano i giusti valori. Non esiste una scienza univoca che differenzi ciò che bene e ciò che è male, non è quindi possibile che un governatore, o legislatore che sia, incarni una verità di questo tipo. E ne discende anche che nessun tipo di credenza filosofica o religiosa possa essere imposta in relazione ad un tipo di conoscenza "superiore". Adam Smith concordava con Hume nel voler separare i fatti dai valori. Per lui infatti, la ragione non può rendere un oggetto gradevole o sgradevole di per sé alla mente. La ragione può invece dimostrare che un oggetto in questione è il mezzo per ottenere qualche altro oggetto. Affinché la trattazione delle teorie riguardanti la limitazione del potere pubblico siano complete, non si può prescindere dall'analisi dei pensatori che ispirarono i Moralisti scozzesi ed in seguito gli esponenti della scuola Austriaca d'Economia. Grande rilievo hanno le teorie di Montesquieu, formulate in un periodo particolarmente critico, in cui la monarchia francese cominciò ad assumere pieghe assolutistiche. Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède e di Montesquieu, noto comunemente come Montesquieu nacque da una famiglia di illustri giuristi a Bordeaux nel 1689. Terminò gli studi giuridici nel 1708 e già nel 1714 divenne consigliere del parlamento di Bordeaux. Egli fu uno studioso appassionato di questioni giuridiche ma anche di fisica e scienze naturali, infatti scrisse su tali argomenti nelle tre comunicazioni scientifiche: ***Les causes de l'écho, Les glande rénales e La cause de la pesanteur des corps***. Nel 1721 pubblicò anonimamente la sua opera "***Le lettere persiane***" che ebbe un discreto successo tra la critica. In seguito alla sua elezione

³⁵ Cit. David Hume "Trattato sulla natura umana" vol. 2 pag. 495.

nell'Académie française nel 1728, intraprese numerosi viaggi in Europa, studiando ed analizzando la cultura, la politica e l'economia delle maggiori potenze europee del tempo. Di ritorno pubblicò un'opera in cui compì una riflessione di natura storica nelle sue **"Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza"**, ma le esperienze vissute nei suoi viaggi furono fondamentali nella documentazione per scrivere la sua maggiore opera **"Lo spirito delle leggi"**³⁶, pubblicato anonimamente nel 1748. Questa opera ebbe un successo sensazionale specie in Gran Bretagna, divenne il manifesto del pensiero di Montesquieu, al punto che due anni dopo, in seguito a delle critiche egli pubblicò la **"Difesa dello Spirito delle leggi"**. Anche dopo la pubblicazione, il barone continuò a rielaborare l'opera fino al 1755, anno in cui morì a causa di una grave infezione alla vista. **De l'esprit des loix** è considerato uno dei testi culti dell'ideale del liberalismo nonché una vera e propria enciclopedia del sapere giuridico e politico, ove Montesquieu focalizza la sua attenzione sulla libertà del cittadino. Egli osserva che la libertà, per quanto sia un tema largamente discusso e riconosciuto, non sempre trova riscontro nelle forme di governo. Durante i suoi numerosi viaggi in tutta l'Europa³⁷ durati oltre un anno, analizza i diversi sistemi politici alla ricerca di quelle condizioni che garantiscano agli individui la tutela della libertà, arrivando alla conclusione che una limitazione del potere è necessaria poiché l'assolutismo porta a conseguenze disastrose. Come egli asserisce nel suo trattato **«Il potere corrompe, il potere assoluto corrompe assolutamente»**. Montesquieu, in quanto giurista, non si astiene dall'ipotizzare una Costituzione "ideale", una costituzione che può dirsi libera solo nel momento in cui il governante non può abusare del potere a lui affidato. Così ispirandosi al governo costituzionalista inglese, identifica la soluzione ottimale di governo come una Monarchia limitata nel suo intervento da quelli che egli definì corpi intermedi³⁸. Per contrastare ogni genere di abuso è necessario che "il potere arresti il potere", cioè che i tre poteri costitutivi di ogni Società in quanto tale, potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario, siano affidati a tre organi diversi in

³⁶ Montesquieu C. De; "Lo spirito delle leggi";1748.

³⁷ Soggiornò tra il 1728 ed il 1729 nell'ordine, in Austria, Ungheria, Italia, Germania, Olanda ed Inghilterra.

³⁸ Montesquieu identificò tali corpi intermedi con i poteri di aristocrazia, clero e parlamenti provinciali.

modo che ciascuno di essi possa impedire all'altro di predominare ed evitare che si sfoci in forme di governo tiranniche. Se questi poteri fossero riuniti nelle stesse mani, l'effetto di "bilanciamento del potere" sarebbe vanificato, e verrebbe meno l'unica salvaguardia delle libertà effettiva del cittadino. "Una sovranità indivisibile e illimitata è sempre tirannica". Questi corpi intermedi fungono dunque da garanzia, basandosi su due elementi fondamentali ed irrinunciabili : la separazione dei poteri³⁹ in organi distinti ed indipendenti, ed una magistratura scevra da condizionamenti che garantisca la libertà del singolo cittadino.

«Il grande ideale liberale di Montesquieu è una vita umana ricca, multiforme, sfaccettata, complessa, in cui il potere politico e l'ordine giudiziario mettano i cittadini al riparo da qualunque prevaricazione. »⁴⁰

Poco prima di Montesquieu, si distinsero le opere di Bernard De Mandeville, fonte di grande ispirazione per gli illuministi scozzesi. Egli formulò una teoria che è riconosciuta come uno dei principali versanti su cui è svolta questa opera di demolizione del mito del grande legislatore, si tratta della critica dell'aristocraticismo morale dell'uomo virtuoso. Spesso al governante con il "punto di vista privilegiato sul mondo" veniva anche attribuito l'aggettivo di "virtuoso", "santo" definizione figlia della dottrina cristiana. De Mandeville attacca fortemente l'ipocrisia dell'uomo che insegue solo la virtù esaltandone il vizio come vero motore dell'agire umano. Egli, con il suo modo intenso e provocatorio, scrive: *"Se mi chiedete dove cercare le splendide qualità dei primi ministri e dei grandi favoriti dei principi, così ben descritte nelle dediche, negli elogi, negli epitaffi, nei sermoni funebri e nelle iscrizioni, vi rispondo : lì e in nessun altro luogo [...]. Ciò mi ha fatto spesso paragonare le virtù di quegli uomini a grandi vasi cinesi: fanno una bella figura, e possono anche onorare un camino; a giudicare dalle*

³⁹ I tre poteri in questione sono: Legislativo, il potere di formulare le norme. Esecutivo, il potere di farle applicare, e Giudiziario ovvero il potere di giudicare chi trasgredisce le leggi dello stato. Come afferma nello Spirito delle leggi « Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo, o lo stesso corpo di maggiori, o di nobili, o di popolo, esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le decisioni pubbliche, e quello di giudicare i delitti o le controversie dei privati. »

⁴⁰ Cit. Giuseppe Bedeschi Prefazione di "Pensieri".

dimensioni e dal valore che a essi è attribuito, si penserebbe che siano molto utili; e tuttavia, se guardiamo dentro mille di essi, non troverete che polvere e ragnatele”⁴¹

Il problema di fondo è che nella società l'inseguimento della presunta virtù limita l'esercizio della libertà individuale. La vera questione sulla quale è necessario interrogarsi, nella sua visione, non è quello di trovare degli uomini virtuosi, un uomo del genere non esiste in quanto è di sua natura ignorante e fallibile, ma è impedire che gli uomini facciano il peggio quando sono al peggio. È perciò necessario, dato la natura stessa dell'uomo, limitare il suo potere. Le istituzioni devono essere organizzate in modo tale che uomini incompetenti o malintenzionati non arrechino danni agli altri individui. Perché se non è possibile cambiare la natura dell'uomo è altresì possibile, anzi diviene necessario, porre un freno al suo potere, minimizzando i danni che egli potrebbe provocare nei confronti degli altri individui. Come disse De Mandeville con l'ironia che lo contraddistinse :

“I più saggi, i più virtuosi, i meno egoisti sono i migliori ministri

Ma nel frattempo debbono esserci ministri”⁴²

⁴¹ Cit. Bernard De Mandeville “The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits” p. 168.

⁴² Cit. Bernard De Mandeville *Ivi* vol. 2 p. 335.

Liberalismo

Il Liberalismo trova la sua definizione nell'applicazione della teoria della limitazione del potere pubblico fin ora esposta. Esso è un orientamento ideologico e politico sviluppatosi durante l'età moderna e contemporanea che riconosce all'individuo la libertà di azione e tenta di tutelare i suoi diritti naturali, ponendo dei limiti all'intervento dello Stato. Questa corrente nasce nella seconda metà del XVIII secolo come reazione alla monarchia assoluta ed ai numerosi privilegi delle classi aristocratiche. Tuttavia i principi liberali affondano le proprie radici nell'età classica, in particolare tra il V ed il VI sec a.C. . Una prima forma di società liberale, stando al parere di Benjamin Constant⁴³ espressa nella sua opera ***“la Libertè des anciens comparèe a celle des modernes”***⁴⁴, fu quella della città-stato di Atene. La polis di Atene era caratterizzata da un tipo di società aperta e democratica in cui la libertà individuale veniva tutelata, lo Stato interveniva quanto meno possibile nella vita dei singoli, mettendo il suo potere al servizio del cittadino. Il principio basilare della vita ateniese era l'isonomia⁴⁵ ovvero l'uguaglianza davanti alla legge, il governo della legge e non degli uomini. *“La concezione greca della libertà era quella di una libertà nella legge, cioè quella di uno stato di cose in cui, come recita il detto popolare, la legge è sovrana. Tale concezione si è espressa, nel primo periodo classico, nell'ideale dell'isonomia o uguaglianza dinnanzi alla legge, che –senza questo nome- troviamo chiaramente formulata in Aristotele. Ciò includeva una protezione della sfera privata del cittadino nei confronti dello Stato, spinta al punto che persino sotto i Trenta Tiranni un ateniese era, nella propria casa, intoccabile”*⁴⁶. Questa identificazione della società aperta con la città di Atene, venne operata e descritta in seguito anche da Karl Popper nella sua opera ***“La società aperta ed i suoi nemici”***. Egli contrapponeva alla prima

⁴³ Henri-Benjamin Constant de Rebecque (1767 –1830) è stato un intellettuale, politico e scienziato politico francese, è considerato il padre del Costituzionalismo francese.

⁴⁴ Scritta a Parigi nel 1819.

⁴⁵ La parola isonomia proviene dal greco isos: "uguale" e nomos: "legge", sintetizza il principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge nasce con la riforma democratica dell'aristocratico Clistene, che seguì al rovesciamento della tirannide di Pisistrato e dei suoi discendenti.

⁴⁶ Cit. Friedrich A. von Hayek *“Liberalismo”* p. 42.

forma di governo democratico della storia dell'umanità di Atene, la società chiusa di Sparta caratterizzata dal culto della tradizione e dall'azione prescrittiva degli uomini al potere. In particolare Popper descrive sei principi tipicamente spartani:

«1. protezione del suo tribalismo bloccato: esclusione di tutte le influenze straniere che potessero mettere in pericolo la rigidità dei tabù tribali;

2. anti umanitarismo: esclusione, più particolarmente, di tutte le ideologie egualitarie, democratiche e individualistiche;

3. autarchia: non dover dipendere dal commercio;

4. anti-universalismo o particolarismo: mantenere la distinzione fra la propria tribù e tutte le altre; non mescolarsi con gli inferiori;

5. signoria: dominare e schiavizzare i vicini;

6. non diventare troppo grande: «Accrescere lo stato affinché possa, crescendo, rimanere uno; ma oltre questo limite, no» e, specialmente, senza rischiare l'introduzione di tendenze universalistiche.

Se confrontiamo queste sei tendenze principali con quelle proprie del totalitarismo moderno, vediamo che, in sostanza, l'accordo fra esse è pieno e totale, salvo che per l'ultima soltanto»⁴⁷. Dunque la società spartana era vista da Popper come una prima forma di totalitarismo, caratterizzata da una cooperazione coercitiva e totalmente lesiva delle libertà individuali. Gli ideali di libertà furono in seguito tramandati ai pensatori moderni grazie al contributo degli autori romani, specialmente a quello di Cicerone. È stato però solo nel settecento, durante la guerra civile inglese, che la teoria liberale trovò la sua più completa esposizione, il partito politico dei Whig nel periodo del Cromwell, formalizzò l'idea del predominio della legge piuttosto che degli uomini. Questi principi furono ampiamente discussi e motivati dai moralisti scozzesi, in particolar modo Adam Smith e David Hume, i quali fornirono le basi teoriche che

⁴⁷ cit. Karl R. Popper "La società aperta e i suoi nemici" p. 226.

ancora oggi ispirano i pensatori liberali. Anche Friedrich A. von Hayek tratta l'argomento. Nella sua opera *"Liberalismo"* l'autore compie dapprima una distinzione tra liberalismo della tradizione inglese dei wigh e il liberalismo continentale francese, più imperniato su un atteggiamento anticlericale, antireligioso e in continuo conflitto con la Chiesa di Roma. In seguito espone il concetto di liberalismo come concezione di libertà nella legge, una legge capace di limitare la libertà di ciascuno, al fine di garantire la medesima libertà a tutti. Nella visione liberale dunque risulta necessario l'abbandono del governo degli uomini a favore di un governo delle leggi, che regolino gli scambi tra gli uomini, *"il diritto è bilateralità e può essere definito un Giano Bifronte che guarda all'uno e all'altro e rende in tal modo possibile la coesistenza della libertà di scelta di ciascuno , co-adattando le reciproche "aree" di autonomia."*⁴⁸ Tuttavia, vi è da fare una specificazione, come affermò Jeremy Bentham⁴⁹ : *«ogni legge è un male perché ogni legge è una limitazione della libertà»* , le leggi possono senza ogni dubbio limitare l'esercizio delle libertà individuali perciò è lecito porsi la questione relativa a "quali" leggi intendessero Smith, Hume, Locke ed i whigs. Le norme cui essi facevano riferimento non erano generiche disposizioni emanate dall'organo legislativo, ma solo le norme di mera condotta, che Hayek identificò nelle norme del diritto privato e penale: esse rappresentano la vera tutela della libertà dell'individuo. In una società aperta e liberale vi devono essere nelle norme generali ed astratte formulate non in termini positivi, ovvero in termini di "ciò che gli individui devono fare" bensì in termini negativi ovvero "ciò che gli individui non devono fare" per non arrecare danno agli altri soggetti invadendo la sfera di libertà dell'altro. Le leggi in quest'ottica non dovrebbero imporre all'uomo una data condotta affinché esso sia virtuoso, ma dovrebbero indicare cosa è necessario evitare per non recare disturbo al prossimo. « La delimitazione dei confini fra le azioni avviene pertanto in termini "negativi", individuando quel che alle controparti non è consentito fare. Come dire che la caduta del "punto di vista privilegiato sul mondo" e la congiunta secolarizzazione non permettono di definire in termini positivi quel che è "giusto". Ed è solo possibile

⁴⁸ Cit. Lorenzo Infantino "Ignoranza, diritto e libertà individuale di scelta".

⁴⁹ Jeremy Bentham(1748 – 1832) filosofo liberale e giurista inglese, attualmente ritenuto uno dei padri fondatori dell'utilitarismo.

stabilire cosa è “ingiusto”. Ecco perché il potere pubblico, il cui ambito di intervento è già limitato dal fatto che il problema economico viene risolto tramite la libera cooperazione sociale, può ricorrere alla coercizione solamente per sanzionare azioni “ingiuste”, ma non per imporre come “giusto” un determinato agire. È l’affermazione del principio *nullum crimen, nulla poena sine lege* »⁵⁰. Le società che nella storia hanno tentato di controllare le azioni dell’uomo adottando un tipo di legislazione positiva in ragione ad una qualche forma ideologica, hanno sempre assunto, in qualche modo, delle pieghe coercitive e platoniche⁵¹. L’ideologia non è altro che una promessa di un futuro migliore e felice, con cui il potere si giustifica, rimandando ad un futuro questa “società ideale” esso, di fatto, controlla nel presente, l’azione dei singoli. Le parole di Hayek, confermano la necessità di una legislazione generale, astratta e negativa: *“Per qualificarsi come legge, nel senso adoperato della tradizione liberale inglese, le norme imposte dal governo devono avere precisi attributi – posseduti dal diritto delle common law inglese- , ma non necessariamente presenti nei prodotti della legislazione positiva: devono cioè essere norme generali di condotta individuale, applicabili a tutti, allo stesso titolo, in un numero indefinito di circostanze future, ed essere atte a circoscrivere la sfera protetta dell’azione individuale, assumendo con ciò essenzialmente il carattere di divieti piuttosto che di prescrizioni specifiche”*⁵². Dopo aver chiarito le origini gnoseologiche della limitazione del potere, ovvero l’ignoranza e fallibilità umana, è lecito chiedersi quale sia l’origine delle norme. Esse non possono provenire da un governatore o legislatore, questo andrebbe contro la distruzione dei principi e della superstizione – come la definì Emile Durkheim- dello statista onnisciente. Hume chiarì il concetto definendo la provenienza di queste norme generali ed astratte, che per lui

⁵⁰ Cit. Lorenzo Infantino “Potere. La dimensione politica dell’azione umana” p. 154.

⁵¹ Nella dottrina delle Scienze sociali, il modello Agostiniano-Platonico è uno dei tre modelli di “ordine nella società”, in cui la pace si ottiene come redenzione dal conflitto. Questo modello è quello del governo totalitario che si basa sulla promessa della fine del conflitto nascondendo una gerarchia obbligatoria dei fini. In questo tipo di società la repressione è nascosta dalla promessa di una condizione migliore, ma di fatto si tratta di una pace coercitiva. Il mancato raggiungimento di questo fine “alto” è imputato ai soggetti dissenzienti, che si rifiutano di attuare i comportamenti imposti dalla legislazione positiva. Come è facile immaginare, questo tipo di governo non può che finire nella repressione violenta di tali soggetti, che in quanto “impuri” vanno eliminati.

⁵² Cit. Friedrich A. von Hayek “Liberalismo” p. 44.

erano principalmente tre: la stabilità del possesso, la trasferibilità per consenso ed il mantenimento delle promesse. Queste tre leggi fondamentali non sono state intenzionalmente create da una progettazione ad opera degli uomini, al contrario esse sono nate come conseguenza inintenzionale dell'interazione fra i soggetti. L'ordine sociale che perciò si viene a creare è un ordine «astratto», il cui aspetto futuro non può definirsi aprioristicamente, in quanto ciascun individuo agirà liberamente in base ai suoi obiettivi. L'unica cosa che si può assumere è che, grazie alle norme generali ed astratte, le azioni degli individui si co-adatteranno e l'esercizio della libertà individuale di uno confliggerà con quello della libertà individuale dell'altro. La tutela esercitata da queste norme generali permette ai soggetti operanti nelle società di collaborare con soggetti sconosciuti, a prescindere dalla condivisione o no di una gerarchia di fini, ciascun individuo ha il proprio piano, che tenta di realizzare tramite la cooperazione. *«Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e partiamo dai loro vantaggi e mai dalle nostre necessità. All'infuori del mendicante, nessuno sceglie di dipendere dalla benevolenza dei suoi concittadini»*⁵³. Anche Adam Smith con la sua teoria definita **La mano invisibile** diede un importante contributo alla formulazione della teoria di un equilibrio di mercato basato sulle conseguenze inintenzionali, *«Smith divide in due parti l'azione umana: in quel che facciamo per realizzare i nostri progetti e in quel che dobbiamo fare per ottenere la cooperazione altrui. Ciascuno è mosso dall'esigenza di perseguire i propri fini. Tuttavia, poiché ogni attore ha bisogno della cooperazione degli altri, deve fornire a questi i servizi che essi richiedono in cambio. Ognuno è chiaramente interessato ai propri scopi; per raggiungerli, deve però cooperare con le controparti. E così favorisce, sia pure inintenzionalmente, il benessere altrui. La prosperità pubblica è quindi il risultato non programmato delle azioni che ciascuno pone in essere per conseguire, tramite la libera cooperazione, le proprie finalità»*⁵⁴

⁵³ Cit. Adam Smith "La ricchezza delle nazioni" vol. 1, p. 26/27.

⁵⁴ Cit. Lorenzo Infantino "Individualismo, Mercato e storia delle idee" p. 311.

È interessante notare che nel momento in cui collaboriamo con l'altro noi non siamo a conoscenza dei fini perseguiti dallo stesso, che rientrano nel campo delle responsabilità individuali. Come afferma Hayek se ci fossero noti i loro fini, potremmo anche non dividerli. Ma fatto stesso di non dover seguire una gerarchia imposta di fini, è la massima espressione non solo del liberalismo politico ma della libertà in senso stretto. Come ha scritto il fondatore della scuola storica del diritto Friedrich von Savigny: *«Che [...] esseri liberi convivano in reciproci rapporti, aiutandosi gli uni con gli altri, senza essere reciprocamente di impaccio nel loro sviluppo, è possibile solamente mediante il riconoscimento di una invisibile linea di confine, entro la quale l'esistenza e l'attività di ciascuno possa godere di uno spazio libero e sicuro. La regola, che fissa quel confine e determina questo spazio, è il diritto. [...] Ogni singolo rapporto giuridico ci appare come una relazione fra più persone, determinata da una regola di diritto [..e tale] determinazione consiste nel fatto che alla volontà individuale è assegnato un campo nel quale essa domina indipendentemente dalla volontà altrui»*. Un'analisi del Liberalismo non può dirsi completa se non si prende in considerazione il suo aspetto più pratico : l'economia del liberalismo. Come scrisse Luigi Einaudi, illustre esponente del pensiero liberista e federalista europeo nella sua opera "Il Buongoverno. Saggi di economia e politica" pubblicata nel 1954 : *«La libertà economica è la condizione necessaria delle credenze (leggi: perché ciascuno possa abbracciare liberamente una fede). La libertà economica è la condizione necessaria della libertà politica. »*. Questa teoria è largamente condivisa da Von Hayek, il quale era dell'idea che democrazia coincidesse con la libertà economica. *“Il controllo economico non è il semplice controllo di un settore della vita umana che possa essere separato dal resto; è il controllo dei mezzi per tutti i nostri fini. E chiunque abbia il controllo dei mezzi deve anche determinare quali fini debbano essere alimentati, quali valori vadano stimati [...] in breve, ciò che gli uomini debbano credere e ciò per cui debbano affannarsi”*⁵⁵. Il liberalismo quale approccio all'economia è imperniato sulla libertà dell'iniziativa economica individuale, quindi sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, e sulla libertà di mercato, inteso come un limitato intervento dello Stato nell'Economia.

⁵⁵ Cit. Friedrich A. von Hayek "La via della schiavitù" .

L'economia in quest'ottica promuove lo sviluppo del sistema capitalistico, ovvero un sistema che rende possibile il calcolo del capitale, in cui il profitto costituisce un aumento del capitale disponibile mentre una perdita costituisce una riduzione dello stesso. Perché il calcolo del capitale sia possibile è però necessaria la presenza di un sistema dei prezzi. Riguardo l'origine del sistema dei prezzi nella concezione liberalista furono fondamentali i contributi degli individualisti metodologici. Essi affermano che il sistema dei prezzi esiste come conseguenza inintenzionale del libero agire dell'uomo nel mercato, questo poiché gli individui esprimeranno liberamente la loro preferenza verso un dato bene piuttosto che un altro e l'aggregazione di questa loro preferenza/avversione, produrrà il sistema dei prezzi. Un soggetto che decida di acquistare un dato bene, lo fa perseguendo finalità personali, ma l'effetto di tale acquisto, sarà quello di concorrere a determinare la **domanda** e, di conseguenza, il prezzo di tale bene: perciò la formazione del prezzo è stata una conseguenza inintenzionale dell'acquisto di quell'individuo. In forza di ciò, possiamo affermare che il libero mercato sottintende due elementi: la mancanza di uno stato che interferisca nelle dinamiche del mercato, e la proprietà privata. Per quanto riguarda il primo elemento, la non ingerenza dello Stato, essa è necessaria poiché se il governante determinasse il prezzo, si tratterebbe di un prezzo politico e non frutto dell'equilibrio di mercato e gli effetti sarebbero rovinosi. Questo pensiero è condiviso dall'economista italiano Enrico Barone che in un suo articolo scrive *"Chi pensa di risolvere il mercato con delle formule, non ha capito il mercato"*. Altrettanto importante è la proprietà privata: istituto fondamentale per la tutela della libera azione dell'uomo all'interno della società, imprescindibile in una società libera, come afferma Hayek *"chi detiene tutti i mezzi determina tutti i fini"*: se ci fosse un sovrano, uno Stato che detiene tutti i mezzi di produzione, sarebbe proprio lo stesso a indicare per cosa utilizzare tali mezzi, come utilizzarli ed in che misura, è facile capire come la società andrebbe verso un fine preimpostato e la libertà individuale cesserebbe di esistere. Ipotizzando la situazione di un uomo che voglia intraprendere un'attività economica, se questa non è condivisa dal detentore dei mezzi produttivi, egli non può realizzare il suo scopo. Facile intendere come sia strettamente connessa la dimensione

economica con quella di espressione delle proprie libertà fondamentali. Molti degli esponenti della Scuola Austriaca d'Economia, in contrapposizione con la scuola tedesca dell'Economia⁵⁶ si espressero in merito al libero mercato. Ludwig Von Mises descrisse gli effetti negativi di un eccessivo interventismo nell'economia, prevenendo una possibile degenerazione in un sistema di tipo socialista. Egli scrive *«L'interventismo intende salvaguardare la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma nello stesso tempo regolare l'attività dei loro proprietari con norme e soprattutto con divieti autoritativi. Quando questo controllo dell'attività dei proprietari dei mezzi di produzione, e degli imprenditori che ne dispongono con il consenso di quelli, si spinge fino al punto di far dipendere ogni decisione essenziale dalla direttiva governativa, sicché a guidare le decisioni su cosa e come produrre non è più la ricerca del profitto da parte dei proprietari terrieri, dei capitalisti e degli imprenditori ma la ragion di Stato – quando questo accade, siamo in pieno socialismo, anche se nominalmente la proprietà privata resta in vigore»*⁵⁷. In altre parole nel momento in cui lo Stato disciplina e limita l'esercizio della proprietà privata individuale con dei divieti, essa continua ad esistere solo formalmente e non sostanzialmente. Questo potrebbe essere visto come un principio di Socialismo, più stretta è la trama degli interventi statali più è limitata la libertà individuale. Per interventi statali Mises intende ogni tipo di manipolazione di carattere monetario quali tariffe doganali, fissazione dei livelli salariali, controllo dei prezzi o restrizioni produttive, sono tutti interventi che una volta falliti portano ad un altro tipo di intervento, come un circolo vizioso. Tuttavia è importante cogliere anche

⁵⁶ La Scuola storica tedesca dell'economia vide come suoi esponenti della prima generazione Wilhelm G.F. Roscher (1817-1894), Karl Knies (1821-1898) e Bruno Hildebrand (1812-1878), e della seconda generazione, Gustav Schmoller (1838-1917). Le teorie della scuola storica si svilupparono in contrapposizione alla teoria economica classica. Il principale punto su cui si svolse il dibattito tra la Scuola tedesca e quella austriaca fu il metodo: la Scuola austriaca riteneva l'unico metodo possibile nello studio delle scienze sociali quello ipotetico-deduttivo secondo il quale nello studio dei fenomeni è necessario in primo luogo formulare delle ipotesi, successivamente verificarle o smentirle attraverso l'osservazione empirica. Gli esponenti della Scuola tedesca credevano, al contrario, che le scienze sociali teoriche fossero impossibili, poiché nella loro visione ogni evento storico è unico ed irripetibile quindi è possibile lo studio del caso particolare e non del generale. L'unico metodo che potesse avvicinarsi allo studio di tale ambito era considerato il metodo induttivo, ovvero l'osservazione empirica di una moltitudine di fatti storici e la successiva formulazione di teorie.

⁵⁷ Cit. L. Von Mises; "I fallimenti dello Stato interventista".

un altro aspetto: « *Una precisazione è qui necessaria. Singoli interventi delle pubbliche autorità non sono ancora una forma di economia socialista, non possono cioè essere confusi con il modello tedesco di socialismo. Ma un sistema generalizzato di interventi, che si affermi anche “passo dopo passo”, può pervenire a “un punto in cui sia scomparsa qualsiasi libertà degli individui”, tanto da far emergere un “socialismo di tipo tedesco”. »⁵⁸ . Gli intellettuali che si opposero alle teorie di Mises furono numerosi, come è facile credere in particolar modo tra i socialisti, ma egli trovò un importante continuatore di Friedrich Von Hayek. Per Von Hayek il libero mercato era qualcosa di necessario ed inattaccabile poiché rappresentava un procedimento di scoperta: l'uomo è ignorante per propria natura e non è a conoscenza dei dati rilevanti, perciò sarebbe impossibile per lo stesso pianificare un'economia funzionante, dal momento che non è a conoscenza delle informazioni per potersi sostituire al mercato. Il mercato libero, la concorrenza è fondamentale poiché è un processo di scoperta della migliore allocazione delle risorse, se non vi fosse la dispersione delle conoscenze e se tutti conoscessero la concorrenza non avrebbe ragion d'esistere, ma dal momento che non esiste un uomo che centralizzi in se la totalità delle informazioni, è necessario affidarsi al meccanismo di esplorazione dell'ignoto e correzione degli errori che è il libero mercato. Se lo Stato intervenisse dirottando le risorse economiche si produrrebbero effetti rovinosi: si andrebbero a finanziare dei progetti che altrimenti sarebbero destinati a cessare, sottraendo i mezzi ad attività maggiormente efficienti. L'idea di fondo della teoria hayekiana è dunque il concetto di ordine di mercato autogeneratosi⁵⁹ definito col termine Catallassi⁶⁰. Si tratta di un processo naturale di mutamento continuo dell'economia di mercato, dato dall'interazione e dalla cooperazione degli individui che agendo per scopi personali, contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi altrui. La dottrina economica del liberalismo in Italia ha assunto la denominazione di liberismo, verso la metà del XIX sec. per indicare le dottrine economiche caratterizzate dal limitato intervento dello stato nell'economia e*

⁵⁸ Cit. Lorenzo Infantino; “Individualismo, mercato e storie delle idee” p. 216.

⁵⁹ definizione di ordine che è considerata preferibile a quella di ordine spontaneo stando alla prefazione dell'opera di Hayek “Legge, legislazione e libertà” del 1979.

⁶⁰ Dal greco katallattein (o katallassein), indica lo scambio monetario.

dal libero mercato in “contrapposizione” alle teorie liberaliste riguardanti la tutela delle libertà individuali tramite limitazione del potere. Questa distinzione ha origine con Benedetto Croce il quale credeva in tale distinzione, precisando che *«l’idea liberale può avere un legame contingente e transitorio, ma non ha nessun legame necessario e perpetuo, con la proprietà privata della terra e delle industrie. [...] L’ordinamento economico del comunismo potrebbe ben coesistere con la più completa libertà di discussione e di determinazione nell’indirizzo morale, intellettuale e politico della vita e col pieno svolgimento individuale ed umano.»*⁶¹. Il più famoso obiettore di tale teoria fu Luigi Einaudi, al punto che nello scenario italiano nella discussione sull’appropriatezza del termine liberismo si fa la maggior parte delle volte riferimento alla “disputa” Croce-Einaudi. Ma non fu solo Einaudi a contestare questa teoria: già James Harrington aveva affermato: *« Se un uomo è il solo signore di un territorio, o supera il popolo, possedendone tre parti su quattro, egli è il gran signore. Per questo il turco è chiamato così, per la sua proprietà »*⁶². Ma anche i moralisti scozzesi ed in seguito gli appartenenti alla scuola Austriaca aggiungono qualcosa alla diatriba: *« La questione si chiarisce comunque se, come hanno messo in evidenza gli esponenti della Scuola Austriaca di economia (in particolare, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek), si rammenta che i mezzi economici servono tutti i fini e che perciò nessuna libertà di scelta da parte dei cittadini può realizzarsi laddove gli stessi mezzi siano detenuti monopolisticamente dalle autorità politiche. Non si può avere libertà individuale senza proprietà privata e libertà economica »*⁶³. In buona sostanza quella tra il termine liberismo e liberalismo è una distinzione controversa e solo italiana, ma sarebbe utile rammentare che la dimensione dello scambio economico coincide con la dimensione della società stessa, perciò distinguere un aspetto di assetto politico da uno di assetto economico sarebbe un’azione fine a se stessa.

⁶¹ Cit. Benedetto Croce rivista “La Critica” p. 139.

⁶² Cit. James Harrington “La Repubblica di Oceana” p.102/103.

⁶³ Cit. Lorenzo Infantino “Individualismo, Mercato e storie delle idee” p. 320.

Liberalismo e Democrazia

Il principio basilare del Liberalismo è l'uguaglianza dinnanzi alla legge, si oppone perciò ad ogni forma di privilegio riconosciuto, è facile capire quindi come questo movimento abbia uno stretto rapporto con quello democratico. Nell'800 infatti le lotte a favore del Liberalismo e quelle per promuovere la democrazia sono state così strettamente correlate da divenire quasi indistinguibili. Tuttavia vi è una differenza, sottile ma rilevante : il liberalismo si occupa della limitazione dei poteri del governo, la democrazia ,invece, si occupa di chi ha il compito di dirigere il governo. Hayek nella sua opera Liberalismo, tratta anche questo peculiare aspetto, affermando, in accordo con quanto appena detto: *“Il liberalismo esige che ogni potere – e quindi anche quello della maggioranza – sia sottoposto a limiti. La democrazia giunge invece a considerare l'opinione della maggioranza come il solo limite ai poteri governativi. Se si pone mente ai rispettivi opposti, la diversità tra i due principi emerge in modo più chiaro: la democrazia si contrappone al governo autoritario, il liberalismo si oppone al totalitarismo. Nessuno dei due sistemi esclude necessariamente l'opposto dell'altro: infatti, una democrazia può benissimo esercitare un potere totalitario ed è al limite concepibile che un governo autoritario agisca secondo principi liberali. Il liberalismo è quindi incompatibile con una democrazia illimitata, proprio come è incompatibile con ogni altra forma di governo a carattere assoluto”*. In buona sostanza, i due principi sono correlabili nella misura in cui la democrazia si mantenga “liberale” e non permetta che la maggioranza conceda dei benefici particolari a determinate categorie di soggetti, e non a tutti i cittadini. Risulta necessario quindi che le norme si mantengano generali ed astratte. Dei limiti da porre alla democrazia se ne occupa Benjament Costant nel suo “Principes de Politique” nel quale afferma : *« L'errore di calcolo che, in buona fede e per amore di libertà, hanno accordato un potere illimitato alla sovranità popolare deriva dal modo in cui si sono formate le loro idee politiche [...] la loro collera è stata indirizzata contro i detentori del potere piuttosto che contro il potere stesso. Invece di distruggere quest'ultimo, essi hanno pensato di sostituire i suoi detentori. È stata una disgrazia, perché hanno visto in ciò una conquista. Hanno accordato il potere all'intera società. E questo è necessariamente passato dalla società*

in generale alla maggioranza, e dalla maggioranza è passato nelle mani dei pochi e spesso si un solo uomo. È così che si sono avuti gli stessi mali di prima ». L'apporto di Benjamin Costant, insieme a quello di François Guizot⁶⁴, furono significativi per uno dei principali autori che esposero ampiamente i rischi derivanti da una democrazia illimitata: Alexis de Tocqueville. Nato nel 1805, giurista, filosofo e politico francese, fu molto influenzato nella stesura delle sue opere dal contesto storico in cui visse, ovvero quello immediatamente successivo alla Rivoluzione Francese. La Rivoluzione era partita con le premesse di creare democrazia e pari opportunità dei cittadini ma finì col divenire un regime del terrore. Egli analizzò a lungo le ragioni che portarono a tale degenerazione della democrazia, concludendo che la Rivoluzione Francese, così come si realizzò, poteva essere divisa in due Rivoluzioni contemporaneamente: la *rivoluzione borghese* che puntava a riformare lo stato e le istituzioni, e la *rivoluzione giacobina* che puntava invece a radere al suolo le istituzioni sociali e a riplasmarle completamente. Il modello di riferimento dei giacobini era Sparta, dunque una società chiusa che non garantisce le libertà degli individui. Questa "seconda" rivoluzione in atto, per Tocqueville, fu la ragione della degenerazione della rivoluzione Francese tanto da arrivare ad una forma di governo in cui si seguiva l'ordine intenzionale dettato dal partito politico dei giacobini. Nell'analisi della Rivoluzione che vide protagonista il proprio Paese d'origine Tocqueville non poté fare a meno di paragonarla con la gloriosa rivoluzione inglese. Le conclusioni che trasse furono che in Francia ed in Inghilterra si realizzarono dei processi diversi: In Inghilterra la nobiltà si alleò con i ceti borghesi e si unirono per contrastare il potere centrale, In Francia invece, la monarchia si alleò con i ceti popolari per contrastare il potere dell'aristocrazia. La cultura francese dunque era fortemente centralizzata amministrativamente, la monarchia non è mai stata effettivamente messa in discussione, come se si ignorassero completamente le libertà pubbliche. Il concetto fu espresso chiaramente da Tocqueville, quando affermò che la rivoluzione francese naufragò poiché non centrò mai l'obiettivo, "*sembrava che*

⁶⁴ François Guizot (1787-1874) fu uno dei più importanti Storici e politici francesi durante il periodo della Restaurazione, autore di spicco, egli era un conservatore liberale che si impegnò particolarmente sulla legge elettorale. La sua ostinazione nel non voler modificarla, gli costò la fine della sua carriera politica nel 1848.

si amasse la libertà, ma in realtà si odiava solo il padrone". Vivendo sulla sua pelle questo periodo di instabilità politica provocato dalla tirannide della maggioranza , si concentrò quasi esclusivamente sul "problema della democrazia" definendolo come un processo irreversibile , citando le sue parole " *O ci salviamo tutti o saremo portati alla rovina* ". Il mezzo tramite il quale ci si può salvare, nella opinione di Tocqueville era un tipo di democrazia liberale, così si reca negli Stati Uniti per studiare la strutturazione del loro sistema democratico, portando avanti un tipo di studi definita da lui stesso come la «geografia dei popoli»⁶⁵ intesa come l'analisi delle forme politiche degli altri Paesi. La peculiarità del sistema democratico statunitense consiste in una sorta di accordo di fondo sui principi e valori generali che devono orientare la vita collettiva. Scrive nelle sue due opere "**Democrazia in America**" che oltreoceano vi è la libertà di scelta, poiché gli americani avevano colto il senso della cooperazione, avendo il merito di « *aver scoperto che l'uomo, servendo i propri simili, serve se stesso* »⁶⁶. « *Tocqueville pensa che il vincolo che tiene unita la società americana, e che quindi alimenti i principi regolatori della vita sociale, sia «l'interesse». È interesse di ciascuno rifiutare l'assolutismo gnoseologico, perché ciò ci sottrae alla presunzione di «promulgare leggi eterne» : riconoscere la nostra «natura imperfetta» apre infatti la strada all'esercizio dell'«illimitata facoltà di perfezionamento» umano. Ed è interesse di ciascuno vivere nella tolleranza, poiché in tal modo si allarga l'ambito di cooperazione umana.* »⁶⁷ . Questa libertà presente negli Stati Uniti era evidente anche in ambito religioso, infatti negli Stati Uniti trova una netta separazione tra lo Stato e la Chiesa. Questa secolarizzazione palesa l'infruttuosità di una legislazione negativa, a favore dell'osservazione di comportamenti civili e responsabili nella loro indipendenza . La

⁶⁵In una lettera indirizzata all'amico Beaumont, raccolta in "Vita Attraverso le lettere" , Tocqueville scrive : «Occorre studiare la storia degli uomini e soprattutto di quelli che ci hanno preceduto più immediatamente in questo mondo. Ciò che li ha provocati, le risorse che gli uomini hanno fornito a coloro che li hanno governati da duecento anni a questa parte, lo stato in cui le rivoluzioni hanno trovato i popoli di allora, quello in cui li hanno lasciati [...] » ed aggiunge « C'è una scienza che ho un tempo disprezzata e che riconosco ora non solo utile, ma assolutamente essenziale: la geografia. Non la conoscenza di tutte le cose che si riferiscono a quanto dicevo poc'anzi [...]. Ammetto che non è questa la geografia che s'impara a scuola, ma immagino che sia l'unica che siamo in grado di comprendere e ricordare».

⁶⁶ Cit. Alexis de Tocqueville "La democrazia in America" p. 612.

⁶⁷ Cit. Lorenzo Infantino; "Individualismo, mercato e storia delle idee" p. 135.

legge deve garantire a tutti i cittadini la libertà, e deve consentire a chi la pensa diversamente, di agire in maniera differente. La religione, dunque, non può e non deve divenire uno strumento di sopraffazione, né influenzare direttamente le norme, ma piuttosto dirigere i costumi . Tocqueville inoltre asserisce che -contrariamente a quanto aveva potuto osservare durante la rivoluzione francese- non è possibile affermare di fare qualcosa nell'interesse della società poiché tale unico interesse non esiste, al contrario vi sono tanti interessi della società. Se vi fosse un unico interesse vi sarebbe un punto di vista privilegiato sul mondo, e un popolo o un individuo, per quanto illuminato possa essere, non è infallibile, quindi nessuno può pretendere di incarnare una fonte di conoscenza assoluta. Egli definisce l'onnipotenza come cosa cattiva e pericolosa, è quindi necessario limitare il potere, che sia di un individuo, che sia della maggioranza. "Non vi è sulla terra autorità tanto rispettabile in se stessa, o rivestita di un diritto tanto sacro, che vorrei lasciar agire senza controllo e dominare senza ostacoli"⁶⁸ .

Un potere senza limiti, che sia esercitato da un sovrano o da una maggioranza democraticamente eletta, può portare soltanto ad una tirannide.

⁶⁸ Cit. Alexis de Tocqueville "La democrazia in America".

Impossibilità di una totale limitazione del potere pubblico

In base all'analisi posta in essere fino a questo punto il quadro appare chiaro: l'individualismo metodologico lascia come eredità un'importante consapevolezza, ovvero quello che tutti gli uomini sono fallibili, non esiste un uomo che possieda la conoscenza suprema, un favorito . Proprio in forza del fatto che l'uomo non è un essere perfetto, non si può più parlare della figura di "legislatore" in possesso di un punto di vista privilegiato sul mondo, che possa dettare i fini della società. È dunque necessario limitare il potere di tale intervento, in quanto un potere illimitato che sia in mano ad un tiranno o che sia in mano ad un gruppo di persone elette dalla maggioranza, non può che portare ad un potere di tipo coercitivo e lesivo delle libertà individuali ,dettare i fini ultimi è infatti pura coercizione. Le teorie di Benjamin Costant ci forniscono un interessante punto di vista a conferma di ciò « *Non ci si può allora fermare alle intenzioni degli attori. Queste, per quanto buone possano essere, non garantiscono di per sé alcun risultato. Occorre cioè valutare le conseguenze delle azioni. Il principio di sovranità popolare può addirittura essere lo strumento attraverso cui conculcare la libertà. Diviene perciò importante il modo in cui quel principio viene organizzato.* »⁶⁹. Questa precisazione è rilevante, l'opera di distruzione del mito del grande legislatore, che è stata ampliata da Tocqueville nella "**distruzione del mito del potere illimitato**" – esponendo con le teorie di anche il rischio della tirannide della maggioranza – potrebbe essere fraintesa come una demonizzazione di chi possiede il potere, presupponendone intenzioni distruttive o lesive della libertà individuale. Nella realtà le intenzioni del governante in questione potrebbero essere le più nobili, ma il governo è fatto da uomini, uomini che possono compiere errori, che lo facciano in buona o cattiva fede in questa sede fa poca differenza, quel che conta è l'effetto finale. Proprio come è errato pensare che gli uomini al potere siano necessariamente mossi da intenzioni malvagie, è utopico pensare che la società sia composta esclusivamente da individui moralmente retti e buoni, pensando ad una autolimitazione individuale come "rimedio" ad un potere pubblico che esercita un potere coercitivo. Qua ci si pone

⁶⁹ Cit. Lorenzo Infantino; " Individualismo, Mercato e storia delle idee" p. 123.

una domanda fondamentale : Fino a che punto è necessario limitare il potere pubblico? È possibile un'estinzione dello stesso?

Il termine libertà potrebbe richiamare una concezione di assenza di regole e di autorità, una condizione di cui può godere un individuo che non possiede restrizioni, ma questo non risulterebbe coerente con quanto fin ora affermato. Nei termini in cui stiamo ponendo questa analisi, La *concezione liberale della libertà* fa perno su una serie di norme che rendono compatibili le sfere di libertà di ogni individuo, cosa ben diversa dalla totale assenza di norme. Hayek spiega così tale differenza: “ [...] *La concezione liberale della libertà era quindi necessariamente quella di una libertà nella legge, una legge capace di limitare la libertà di ciascuno, al fine di garantire la medesima libertà a tutti. Essa non coincideva con quella che è stata talvolta descritta come la <<libertà naturale>> di un individuo isolato, ma era piuttosto la libertà possibile in società e pertanto limitata dalle norme indispensabili alla garanzia delle libertà altrui. Sotto questo profilo il liberalismo si distingue nettamente dall'anarchismo e riconosce che, se tutti devono essere quanto più possibile liberi, la coercizione non può essere interamente eliminata, ma soltanto ridotta al minimo indispensabile, per impedire a chicchessia – individuo o gruppo – di esercitare una coercizione arbitraria a danno di altri. Era una libertà entro una sfera delimitata da norme conosciute che permetteva all'individuo di non subire coercizioni: finché appunto si fosse mantenuto entro tali limiti* ”⁷⁰ . In tal ambito si pronunciò anche Mises, scrivendo: « *Spesso non si riesce a percepire la differenza fondamentale tra l'idea liberale e quella anarchica. L'anarchismo rifiuta tutte le organizzazioni [...] coercitive e ripudia la coercizione come tecnica sociale. Esso in effetti desidera abolire lo Stato e l'ordine legale, poiché crede che la società possa star meglio senza. Non teme il disordine anarchico, perché crede che gli uomini, in assenza di un intervento costrittivo, si unirebbero per la cooperazione [...] e si comporterebbero nella maniera richiesta dalla vita sociale. [...] Il liberalismo differisce radicalmente dall'anarchismo e non ha nulla da spartire con le idee fantasiose degli anarchici.* »⁷¹ . Nella sua opera “Liberalismo” Hayek mise anche in

⁷⁰ Cit. Friedrich A. von Hayek “Liberalismo” p. 42.

⁷¹ Cit. Ludwig von Mises “Socialismo” p. 76-77.

risalto come i moralisti scozzesi fossero della stessa idea, e che quindi si tenessero ben lontani dell'elogio della società senza regole. Nella sua opera **La Società Libera** egli afferma che né Burke, né Locke, né Hume, né Smith si posero a completa difesa di un totale *laissez faire*⁷², che in senso letterale non è mai stato affermato da nessuno degli economisti classici inglesi. Essi furono «ben lungi dal coltivare idee tanto ingenuie come la naturale bontà dell'uomo» o quella della «identità naturale degli interessi»⁷³. Allo stesso modo John Stuart Mill⁷⁴ pur essendo un liberale non era fautore di un sistema di economia anarchico, derogando tale principio in ragione di particolare interesse per la collettività. Occasionalmente infatti egli credeva ammissibile e necessario un intervento statale, principalmente negli ambiti concorrente nelle garanzie di uguali condizioni per gli individui e di una distribuzione più equa delle risorse. Questi interventi, a parere di Mill, dovevano essere circoscritti all'ambito della pubblica istruzione, nell'assistenza ai cittadini poveri, in tali casi egli credeva che l'autorità pubblica potesse garantire l'interesse della collettività meglio di quanto accadrebbe non intervenendo. Qui Mill anticipa un concetto che sarà fondamentale nello sviluppo della scienza economica, i beni meritori⁷⁵. La posizione di questi illustri pensatori non è stata mai contraria allo Stato in quanto tale, né incline all'anarchia, che è la conseguenza logica della dottrina del *laissez faire* ; ha preso in considerazione tanto le adeguate funzioni quanto i limiti dell'azione dello Stato. « *Il problema è "mantenere la*

⁷² Il *Laissez faire* è la forma riassuntiva della più estrema forma del liberalismo economico. Originariamente definita dal ministro del commercio francese Jacques Claude Marie Vincent, marchese de Gournay (1712 – 1759) come *laissez faire, laissez passer* ("lasciate fare, lasciate passare"), questa espressione indica un tipo di economia in cui non vi può essere in nessun caso l'intervento dello Stato, in quanto la prosperità economica veniva considerata come un effetto dell'equilibrio del naturale interagire dei singoli nel mercato per raggiungere i propri fini.

⁷³ Cit. Friedrich A. von Hayek "La società libera" p. 262.

⁷⁴ John Stuart Mill (1806 – 1873) fu un filosofo ed economista britannico, venne eletto deputato al Parlamento britannico per due legislature. è considerato uno dei massimi esponenti del liberalismo e dell'utilitarismo, seguendo la linea di pensiero di Jeremy Bentham che Mill studiò sin da giovane.

⁷⁵ Il termine beni meritori fu coniato per la prima volta dall'economista americano Richard Musgrave nel 1959. Si tratta di quei beni o servizi che sono considerati di particolare valore per la funzione sociale che svolgono, perciò indipendentemente dal livello della domanda, esso deve essere disponibile a tempi e costi accessibili alla totalità degli individui. Proprio per questo l'offerta di tali beni è controllata dallo Stato, affinché sia garantito il godimento a ciascuno, si tratta in particolare dell'istruzione, l'assistenza sanitaria, i beni di prima necessità.

*pace e far rispettare la giustizia*⁷⁶. Ed è questa la funzione del potere pubblico: produrre quella sicurezza senza cui il libero svolgimento della cooperazione diviene impossibile. La “libertà è la perfezione della società civile; ma si deve anche riconoscere che l’autorità è essenziale per la stessa sopravvivenza della società”. Ossia: sebbene la condizione di ignoranza e fallibilità umana dispensino i governanti dal dovere di “sovrintendere all’attività dei privati”, non si può fare a meno del potere pubblico. La scarsità mina infatti la capacità umana di autolimitarsi, di riconoscere cioè i confini tra l’azione propria e quella altrui »⁷⁷. La necessità di un’autorità pubblica è quindi dettata dalla condizione di scarsità in cui vive l’uomo, ma anche dalla sua natura stessa che lo porta a non poter vivere in condizioni di auto-regolazione. Ne consegue che una totale limitazione del potere pubblico sarebbe tanto irrealizzabile quanto rovinosa, potrebbe sfociare in situazioni anarchiche che non tutelerebbero i diritti fondamentali dell’individuo. Lo Stato deve porre i cittadini nella condizione di perseguire, secondo le sue particolari conoscenze di tempo e di luogo, i propri obiettivi, fornendo gli stessi mezzi a tutti gli individui in modo paritario. Così facendo, non solo si permette la libertà individuale, ma si induce ciascuno a fornire il loro massimo contributo, dare il loro meglio in relazione alle proprie capacità, e questo loro apporto non farà che favorire ed aumentare il benessere della società. Gli esiti di tali sforzi sono ignoti e imprevedibili, devono esserlo, se fosse noto un fine sarebbe dettato da qualcuno e nessuno può arrogarsi tale diritto in forza di una qualche forma di conoscenza “superiore”. Il potere pubblico deve esistere, ma allo stesso tempo deve essere limitato, deve svolgere una funzione di garanzia dei cittadini senza dettare loro dei fini. In altre parole deve limitarsi a svolgere una funzione di servizio nei confronti del cittadino garantendo la tutela della libera cooperazione sociale. « *il potere pubblico è tuttavia un “rimedio imperfetto” : perché può essere vittima dell’insufficienza di chi lo genera, dell’incapacità che tutti ci accomuna di riconoscere ed accettare i limiti oltre i quali la nostra azione non deve spingersi. Non diversamente da quelli di ogni altro attore, i gradi di libertà del potere pubblico devono essere quindi circoscritti. Nessun*

⁷⁶ Cit. Hume “Trattato sulla natura umana” vol.2 p. 573.

⁷⁷ Cit. Lorenzo Infantino “Potere. La dimensione politica dell’azione umana” p. 199.

ruolo della vita collettiva deve essere sottratto al “governo della legge”. »⁷⁸. L'autorità dello Stato è insopprimibile, in quanto garante della libera concorrenza e della proprietà privata, ma come ogni altro componente della società deve sottostare alle norme.

⁷⁸ Cit. Lorenzo Infantino “Potere. La dimensione politica dell'azione umana” p. 200.

L'Habitat Normativo

Lo Stato, dunque, non può esercitare un potere coercitivo dettando i fini che devono essere perseguiti dalla società, ma allo stesso tempo non può essere soppresso in quanto garante della pace e della giustizia. Come scrisse David Hume: « *Gettate fra gli uomini dei beni di qualche entità e immediatamente cominceranno a litigare, in quanto ognuno cercherà di entrare in possesso di ciò che lo attrae, senza preoccuparsi delle conseguenze. [...] È impossibile che una qualsiasi società viva senza giustizia e senza il rispetto delle tre leggi fondamentali sulla stabilità del possesso, il trasferimento per consenso e sul mantenimento delle promesse.* ». Dunque *in medio stat virtus*, la soluzione come spesso accade è nella via intermedia, in questo caso tra il totale controllo e l'assenza di autorità. È necessaria la presenza di un'autorità, ma che sia limitata nel suo intervento. Lo Stato è tenuto a far rispettare le norme generali ed astratte, ma allo stesso tempo è bene che sia assoggettato a tali norme. È solo all'interno di un habitat normativo che l'individuo può raggiungere la propria libertà, disse bene Cicerone "*legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possumus*". Il senso di questa affermazione lo si può cogliere approfondendo il concetto di libertà dell'individuo inteso come essere sociale. Le sfere di autonomia dei singoli individui all'interno di una società vanno adattate, la convivenza consiste proprio in questo, « la mia libertà finisce dove comincia la vostra »⁷⁹. Né è possibile per un individuo poter vivere isolatamente, in una condizione di solitudine di certo l'individuo non avrebbe limitazioni, ma al di fuori della società non sopravviverebbe, l'uomo è *a nativitate* un essere sociale. In forza di ciò, la libertà del singolo va di pari passo con un chiaro confine con la libertà dell'altro, ed è proprio questa la **funzione del diritto**: delimitare i confini tra le sfere di libertà dei singoli individui. Così facendo garantisce al singolo che le azioni volte al raggiungimento dei propri fini non troveranno alcun ostacolo da parte di altri soggetti, se non nel momento in cui ledano una controparte. Solo qualora dovesse verificarsi questa ingerenza, un vero e proprio conflitto, allora entreranno in gioco le norme, che per la loro natura negativa, impediscono al soggetto di realizzare tale azione dannosa, senza però pronunciarsi su

⁷⁹ Cit. Martin Luther King.

ciò che l'individuo deve invece compiere. Proprio come limita l'azione degli individui, il diritto deve limitare l'azione dello Stato. Il potere pubblico non può essere soppresso, ma è un potere imperfetto, e come tutti gli uomini imperfetti, deve essere regolato da delle norme. È perciò opportuno parlare di uno Stato garante della libera cooperazione, della giustizia, della concorrenza, della proprietà privata, ma comunque di un «*Governo delle leggi*» e non degli uomini. Come affermò Rousseau : « *Si è sempre liberi quando si sottostà alle leggi, ma non quando si deve obbedire a un uomo; perché in questo secondo caso io devo obbedire alla volontà altrui, mentre quando obbedisco alle leggi non ottempero che alla volontà pubblica, che è tanto mia come di qualunque altro* ». La questione riguardo il governo delle leggi o degli uomini affonda le sue radici nell'antica Grecia con Aristotele, che scrisse: « *è più utile essere governati dal migliore degli uomini o dalle leggi migliori? Coloro che sostengono il potere regio asseriscono che le leggi possono solo dare delle prescrizioni generali, ma non provvedono ai casi che via via si presentano, sicché in qualunque arte sarebbe ingenuo regolarsi secondo norme scritte. Tuttavia ai governanti è necessaria anche la legge che dà prescrizioni universali, perché migliore è l'elemento cui non è possibile esser soggetto di passioni che quello cui le passioni sono connaturate. Ora la legge non ha passioni che invece necessariamente si riscontrano in ogni anima* ».⁸⁰ Parlando di passioni ciò che Aristotele intese è che nel momento in cui il governante deve sottostare a delle norme generali ed astratte, egli non può agire per conto di propri interessi personali. Questo perché dovendo rispettare la legge il proprio potere è limitato « *così come le regole dell'arte medica bene applicate, impediscono ai medici di trattare diversamente i loro malati secondo siano amici o nemici. Mentre il primato della legge protegge il cittadino dall'arbitrio del cattivo governante, il primato dell'uomo lo protegge dalla applicazione indiscriminata della norma generale, purché, s'intende il governante sia giusto.* »⁸¹ . Aristotele considera necessario limitare il potere di un uomo, e lo fa dall'alto della sua profonda conoscenza della natura umana : « *l'aver dei limiti imposti e il non poter fare ciò che si vuole è cosa utile, perché la possibilità di fare ad arbitrio non può che proteggere contro il male che c'è in ogni*

⁸⁰ Cit. Aristotele "Politica".

⁸¹ Cit. Norberto Bobbio "Il futuro della democrazia" p. 169-179.

uomo ». Questa fu la medesima strada seguita da Mandeville e dai moralisti scozzesi i quali, consci dei limiti umani, non fornirono un apporto esclusivamente distruttivo, abbattendo il mito del Grande Legislatore, ma spostarono l'analisi su come dovessero essere organizzate le istituzioni, affinché avvenissero una cooperazione volontaria e non venissero calpestati i diritti dei cittadini. « *Non resta allora che cercare delle norme che, diversamente da quelle prescrittive, non dettino i contenuti dell'azione, permettano cioè la libertà individuale di scelta, e si limitino a indicare quel che ciascun attore non può fare, che è poi sottrarsi agli obblighi correlati a una propria iniziativa o recare, nella sua più vasta accezione, danno al prossimo. Tali regole sono le norme, generali ed astratte, del diritto che, generando obblighi solo in conseguenza della previa attivazione di una facultas agendi, delimitano i confini tra le azioni. Il che rende possibile la cooperazione sociale (volontaria) e fa uscire definitivamente di scena il Grande Legislatore. È la strada del "governo della legge". Ed è l'itinerario seguito da Mandeville, Hume e Smith .»⁸². In questo ambito di limitazione del potere dei singoli ma anche dell'azione dello Stato per opera delle norme, è interessante notare come la dimensione politica potrebbe risultare quasi occultata , « *Ne discende che, sotto il "governo della legge", potere e diritto vivono assieme. Ossia: per essere esercitato, il potere deve vestire i panni del diritto. Che venga generato dal rapporto fra parti contraenti o dalla relazione fra governanti e governati, il conflitto trova così nelle norme giuridiche la sua "regolazione". E la dimensione politica diventa quasi invisibile. Essa è infatti ricoperta dalla veste normativa, sotto cui ci sono i diversi gradi di libertà degli attori. »⁸³. Il professore Lorenzo Infantino, tuttavia, rileva un ambito in cui il ruolo dell'autorità statale torna a mostrarsi, ovvero nelle situazioni di conflitto : « *Resta da aggiungere che, quando l'abituale veste normativa diviene inadatta a contenere il conflitto, questo espone per intero il proprio volto e preme perché il vecchio abito venga "aggiornato" o venga sostituito da un abito nuovo. Sono questi i momenti in cui risulta più evidente il rapporto tra potere e conflitto. L'asprezza del conflitto dipende dall'entità degli interessi in gioco e dal tipo di cultura prevalente. »⁸⁴. Questo è un***

⁸² Cit. Lorenzo Infantino "Potere. La dimensione politica dell'azione umana" p.192.

⁸³ Cit. Lorenzo Infantino *ivi* p. 209.

⁸⁴ Cit. Lorenzo Infantino *ivi* p. 210.

significativo passo avanti, il rapporto tra potere e diritto si intreccia a tal punto che non solo il potere pubblico deve sottostare alle norme, ma quando le seconde divengono inadatte ad evitare il conflitto nella società il primo può mostrarsi, promuovendo un aggiornamento del diritto. In quest'ottica risulta perciò chiaro che l'habitat normativo è fondamentale poiché garantendo ad ogni cittadino uguali diritti, lo rende libero. Ma allo stesso tempo è necessario il ruolo dello Stato garante dell'esecuzione di tale norme e della regolazione del conflitto. Queste sono due forze allo stesso tempo in conflitto e cooperazione tra loro, e dalla loro interazione si vengono a creare le condizioni affinché i cittadini vivano liberamente.

Conclusioni

«[...] *L'ambizione degli uomini è tanto grande che non sono mai soddisfatti del potere che hanno e, se un gruppo di uomini di un determinato grado sociale, perseguendo il proprio particolare interesse, può usurpare il potere di ogni altro gruppo, certamente lo farà, rendendo così il proprio potere assoluto e senza controlli* ». Come si evince dalle parole di David Hume la necessità di delimitare il raggio d'azione del potere pubblico proviene da un'accurata analisi della natura dell'uomo. L'imperfezione umana è il principale motivo per cui un potere di un solo individuo o di alcuni ha bisogno di essere almeno in parte circoscritto, per non degenerare in una tirannide. Questo importante ruolo limitatore dell'azione pubblica lo gioca il diritto. Le ragioni gnoseologiche della limitazione del potere sono il risultato di un'analisi che comincia nel '700 con i moralisti scozzesi. Bernard de Mandeville, Adam Smith e David Hume fornirono un apporto fondamentale alle teorie riguardanti la natura dell'uomo ed il suo rapporto con il potere e la società, non a caso sono considerati i padri fondatori dell'individualismo metodologico. Bernard de Mandeville introduce un concetto importante ovvero quello delle conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali, nella sua opera **"La favola delle api"** descrive i vizi personali come principale motore della società. Il desiderio di raggiungere i propri scopi egoistici innesca il meccanismo concorrenziale che permette la migliore allocazione delle risorse. Questo concetto è ripreso da Adam Smith, che parla delle norme sociali come conseguenza inintenzionale del desiderio dell'uomo di essere approvati dall'altro. Desiderio di approvazione che nasce dall'interesse che il rapporto di scambio continui, questo perché l'individuo è parte della società e senza la cooperazione con l'altro non potrà raggiungere i propri obiettivi. Il quadro fornito dai due pensatori appare chiaro ed omogeneo, il rapporto tra l'uomo e la Società è stretto: l'io dell'uomo si forma all'interno della stessa, tramite l'interazione con gli altri soggetti fondamentale per il raggiungimento dei propri fini. Questo desiderio di collaborazione proviene dalla consapevolezza che l'uomo da solo non riuscirebbe a soddisfare i propri desideri, non per benevolenza ma per l'egoismo insito nella natura umana. Una volta chiarito il meccanismo sociale, è utile interrogarsi su chi e in che misura deve avere il controllo della Società. Secondo la visione

illuminista il “chi” coincideva con la figura del Grande Legislatore onnisciente, fonte privilegiata della conoscenza, in grado di dettare i fini da perseguire nella Società. I moralisti scozzesi, invece, consci dell’assenza di un punto di vista privilegiato sul mondo, fornirono le teorie necessarie a confutare tale superstizione. David Hume pone le basi della libertà di coscienza con la sua “Legge di Hume” secondo la quale non è possibile una scienza del bene e del male e quindi nessun individuo può arrogarsi il diritto di imporre i propri valori in modo assolutistico. Il secondo fronte d’attacco alla figura del Grande Legislatore fu introdotta da Adam Smith e successivamente ripresa ed ampliata da Friedrich A. von Hayek, Il Teorema della Dispersione della conoscenza. Teoria secondo la quale le conoscenze di tempo e di luogo sono altamente disperse all’interno della società e non possono essere centralizzate in un unico individuo. Gli uomini sono tutti ugualmente ignoranti e fallibili, dunque il punto focale dell’analisi non deve essere quello di trovare gli uomini più virtuosi ai quali affidare il potere, deve invece essere *Come organizzare le istituzioni in modo tale che l’uomo che è al peggio non faccia il peggio*. È necessario limitare il potere pubblico. La dottrina politica e filosofica che ha come suo punto focale la limitazione del potere pubblico è il liberalismo, esso trova la sua più completa espressione durante la Grande rivoluzione Inglese con il partito politico dei Whig nel periodo del Cromwell. Al tempo si formalizzò l’idea del predominio della legge piuttosto che degli uomini, idea già introdotta da Aristotele e applicata nella polis di Atene. L’Orientamento ideologico del liberalismo riconosce all’individuo la libertà d’azione e di collaborazione con l’altro, garantendo la proprietà privata dei mezzi di produzione e l’assenza di un punto di vista privilegiato sul mondo. Il potere dello Stato è limitato da norme generali ed astratte che garantiscono l’uguaglianza del cittadino davanti alla legge. Negli anni tra il ‘700 e l’800 le lotte a favore del Liberalismo e quelle per promuovere la democrazia, sono state strettamente correlate fino a divenire quasi indistinguibili. In realtà l’obiettivo perseguito dalle due dottrine è differente: la democrazia si occupa di chi deve essere al governo, il liberalismo invece di limitare l’azione dello stesso. Questa importante distinzione è stata sottolineata da Tocqueville, che fornisce un importante punto di vista, il tema centrale deve essere la limitazione del potere al livello assoluto, e non

solo di un governante. L'esperienza vissuta durante la Rivoluzione Francese lo fa arrivare alla conclusione che anche una maggioranza democraticamente eletta, senza limiti al suo potere, non può che sfociare in un totalitarismo. Da qui la necessità di ridurre il raggio d'azione del governo, a prescindere dal modo in cui è stato eletto, per tutelare il cittadino. Ma a questo punto è interessante chiedersi in che misura questi limiti debbano esistere, si potrebbe addirittura arrivare ad una totale estinzione del potere pubblico? La risposta ci proviene dalle analisi sostenute da due dei principali esponenti della scuola Austriaca d'Economia, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek. Entrambi, per quanto fautori della necessità di impedire un governo, diedero una risposta negativa a questa domanda. La libertà cui punta il liberalismo non va confusa con una <<libertà naturale>> di un individuo che non ha restrizioni di alcun tipo, al contrario la concezione liberale della libertà è una libertà nelle norme. È importante quindi tenersi ben lontani dal totale *laissez faire* e da forme di regressione come l'anarchia, in cui ciascun individuo è alla mercé di una coercizione arbitraria da parte di un altro. Una Società senza autorità è una Società destinata a perire, allo stesso tempo una Società in cui l'azione dell'autorità statale non è circoscritta non può che sfociare in una tirannide. La soluzione si trova nella presenza di uno Stato garante della pace e della giustizia, ma che sia assoggettata a delle norme generali ed astratte, proprio come tutti gli individui. Un «governo della legge» in cui lo Stato si assicuri che tali leggi vengano rispettate. In ultima analisi potrebbe risultare una spolticizzazione dello Stato, in realtà la dimensione politica è solo nascosta, nel momento in cui il diritto risulta inadatto ad evitare il conflitto, l'autorità politica dello stato potrà svelarsi, e l'habitat normativo essere aggiornato. Una società aperta e liberale è una Società in cui l'autorità statale ed il diritto giocano due ruoli fondamentali, integrandosi e limitandosi allo stesso tempo, per garantire al cittadino la piena libertà e tutela della propria azione.

“La condizione dell'uomo è stupefacente. Non gli viene data né gli è imposta la forma della sua vita come viene imposta all'astro e all'albero la forma del loro essere.

L'uomo deve scegliersi in ogni istante la sua. È, per forza, libero.”

José Ortega y Gasset

Bibliografia

D. ANTISERI, *Relativismo, individualismo, nichilismo; fisiologia o patologia dell'Europa?*,

Soveria Mannelli, Rubbettino.

ARISTOTELE, *Politica*, in *Politica e Costituzione di Atene*, UTET, Torino.

G. BEDESCHI Prefazione di *Pensieri*, RCS MediaGroup.

N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.

J. H. DE SOTO, *La scuola Austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, Rubbettino.

J. DONNE, *No man is an island, Meditation XVII*.

E. HALÉVY, *The Growth of Philosophical Radicalism*, trad. Ingl. Faber, London.

J. HARRINGTON, *La repubblica di Oceana*, Angeli, Milano.

D. HUME, *A Treatise of Human Nature*, Dent, London.

L. INFANTINO, *Ignoranza, diritto e libertà individuale di scelta*.

L. INFANTINO, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino.

L. INFANTINO, N. IANNELLO, *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna*,
Rubbettino.

L. INFANTINO, *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando editore.

L. INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino.

B. DE MANDEVILLE, *The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits*, Clarendon Press, Oxford.

A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Bur Rizzoli, Milano.

V. DI NUOSCIO, *Il mestiere dello scienziato sociale: un'introduzione all'epistemologia delle scienze sociali*, Liguori editore.

A. OLIVERIO, *Individuo, natura e società*, Mondadori scuola.

K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 1, Armando, Roma.

A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, Penguin Books.

A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton.

F. A. VON HAYEK, *La società libera*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli.

F. A. VON HAYEK, *La via della schiavitù*, Rubbettino.

F. A. VON HAYEK, *Liberalismo*, Rubbettino.

L. VON MISES, *Socialismo*, trad. it. Rusconi, Milano.

L. VON MISES, *I fallimenti dello Stato interventista*, trad. it., Rubbettino, Soveria
Mannelli.